

XIV legislatura

Documentazione per le Delegazioni
presso Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 11

Maggio 2005



servizio affari
internazionali
del Senato



XIV legislatura

Documentazione per le Delegazioni
presso Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 11

Maggio 2005

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini tel. 06 6706_2405

Segreteria

Simona Petrucci _2989
Angela Dell'Armi _3666

Fax 06 6706_4336

Ufficio dei Rapporti con gli Organismi Internazionali

(Assemblee Nato e Ueo) fax 06 6706_4807

Consigliere parlamentare capo ufficio

Alessandra Lai _2969

Segretario parlamentare Documentarista

Elena Di Pancrazio _3882

Coadiutori parlamentari

Nadia Quadrelli _2653

Laura E. Tabladini _3428

Monica Delli Priscoli _4707

Ufficio per le Relazioni Interparlamentari

(Assemblee Consiglio d'Europa, OSCE, INCE)
fax 06 6865635

Consigliere parlamentare capo ufficio

Giovanni Baiocchi _2679

Segretario parlamentare Documentarista

Giuseppe Trezza _3478

Coadiutori parlamentari

Daniela Farneti _2884

Antonella Usiello _4611

Ufficio dei Rapporti con le Istituzioni dell'Unione Europea

fax 06 6706_3677

Consigliere parlamentare capo ufficio

Luigi Gianniti _2891

Consigliere

Davide A. Capuano _3477

Segretari parlamentari Documentaristi

Patrizia Borgna _2359

Luca Briasco _3581

Viviana Di Felice _3761

Coadiutori parlamentari

Silvia Perrella _2873

Antonia Salera _3414

Glauco Chyaki Sesta _5232

Unità Operativa Attività di traduzione e interpretariato

fax. 06 233237384

Segretario parlamentare

Interprete Coordinatore

Paola Talevi _2482

Segretari parlamentari Interpreti

Alessio Colarizi Graziani _3418

Patrizia Mauracher _3397

Claudio Olmeda _3416

Cristina Sabatini _2571

Angela Scaramuzzi _3417

PREMESSA

Il presente *dossier* contiene l'undicesimo rapporto sull'evoluzione delle relazioni transatlantiche predisposto dall'Istituto Affari Internazionali per il Senato, nell'ambito del **progetto "Osservatori per le Delegazioni"**.

L'elaborato è frutto di una collaborazione attivata - in ottica pluralistica - con istituti di ricerca specializzati in campo internazionale con l'intento di fornire ai Senatori membri delle Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una documentazione aggiornata sui principali eventi e sul dibattito in relazione a temi di grande attualità e delicatezza.

Il rapporto si apre con un capitolo destinato a fare il **punto del mese** attraverso la descrizione degli avvenimenti più significativi verificatisi nell'ambito delle relazioni tra l'Europa e gli Stati Uniti.

Seguono uno **speciale sull'esito dei referendum sulla Costituzione europea** dal punto di vista degli USA, nonché una serie di *abstract* di analisi, opinioni e sondaggi tratti da giornali, riviste e ricerche di centri studi stranieri sui principali temi che interessano i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico. Nel rapporto di maggio, i temi principali presi in considerazione sono: la NATO e la sicurezza europea, i fronti mediorientali e l'Iran, l'Europa fra la Cina e l'America, la proliferazione nucleare, i rapporti economici e il dibattito transatlantico.

L'osservatorio, come i precedenti, è corredato da una **cronologia degli avvenimenti** del mese che hanno scandito le relazioni fra le due sponde dell'Atlantico.

I rapporti, prodotti mensilmente nell'ambito del progetto "Osservatorio transatlantico", sono corredati da brevi note tematiche tese ad approfondire aspetti particolari. Collegato al presente rapporto è uno studio su "**L'ascesa della Cina fra Europa e Stati Uniti**" redatto da Riccardo Alcaro, Michele Comelli e Raffaello Matarazzo.

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

a cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 11

Maggio 2005



Istituto Affari Internazionali

Curatori:

Ettore Greco, *vice direttore IAI*

Riccardo Alcaro

Hanno collaborato a questo numero:

Luca Bader

Michele Comelli

Federica Di Camillo

Giovanni Gasparini

Raffaello Matarazzo

Flavia Zanon

Indice

1. Il punto del mese	p. 5
<i>Speciale: per l'America è meglio un'Europa con la Costituzione o senza?</i>	p. 14
- L'America ha poche ragioni per rallegrarsi del no francese	
- L'approvazione della Costituzione Ue è nell'interesse degli americani	
- L'America ha bisogno più degli europei che dell'Europa	
2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri	p. 19
<i>2.1 Tra Europa e Usa: la difficile scelta di Londra, Berlino e Madrid</i>	
- La Gran Bretagna non può più svolgere un ruolo di mediazione tra le due sponde dell'Atlantico	
- Dalla Germania nessun sostegno incondizionato agli Usa	
- Europa e Spagna di fronte alla frattura con gli Stati Uniti: che fare?	
-	
<i>2.2 Nato e sicurezza europea</i>	p. 22
- Strategie di sicurezza americana ed europea a confronto: una sfida alle tesi di Kagan	
- L'integrazione europea nel settore della difesa è destinata a cambiare i rapporti transatlantici	
<i>2.3 I fronti mediorientali e l'Iran</i>	p. 25
- Ue e Usa devono opporsi all'espansione degli insediamenti israeliani	
- La guerra in Iraq presagio di un fosco futuro	
- L'Iran vuole il dialogo con gli Usa per uscire dall'isolamento	
-	
<i>2.4 L'Europa tra la Cina e l'America</i>	p. 30
- Il rischio di una guerra per Taiwan è reale	
<i>2.5 L'incubo della proliferazione nucleare</i>	p. 31
- Il regime di non proliferazione nucleare è a rischio	
- Kofi Annan: un fallimento la conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione nucleare	
- Il traffico di armi e materiali nucleari va combattuto con azioni di polizia internazionale	

- La cooperazione nucleare russo-americana va estesa all'Iran

2.6 Rapporti economici p. 37

- I rapporti economici tra America ed Europa non risentono delle divergenze politiche
- Airbus, ovvero la fine dell'egemonia americana

2.7 Dibattito transatlantico p. 39

- L'anti-americanismo è una maschera dietro cui si nasconde l'ipocrisia europea
- Religione e politica in America e in Europa

3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia p. 43

Il punto del mese

L'esito negativo dei referendum sul Trattato costituzionale europeo in Francia e nei Paesi Bassi ha aperto una grave crisi politica all'interno dell'Ue che non rimarrà senza conseguenze sui rapporti transatlantici.

L'amministrazione Bush è stata spesso accusata di aver condotto politiche volte a sfruttare, se non a fomentare, le divisioni fra gli europei. Tuttavia, soprattutto da quando Condoleezza Rice guida il Dipartimento di Stato, Washington si è più volte preoccupata di ribadire la centralità della *partnership* con gli europei e di auspicare un'Europa "forte" (come ebbe a dire il presidente Bush durante la sua visita di febbraio in Europa). Dopo il no francese il Dipartimento di Stato ha emesso un comunicato per sottolineare la continuità del legame transatlantico e della cooperazione con l'Unione Europea. L'esito negativo dei referendum francese e olandese sembra dunque suscitare qualche preoccupazione anche in seno all'amministrazione americana.

Il principale timore che si nutre a Washington è che con la vittoria dei no in Francia e Olanda e l'eventuale accantonamento del trattato costituzionale la capacità d'azione dell'Ue in politica estera possa ulteriormente indebolirsi e che quindi l'Unione possa rivelarsi un partner ancora meno affidabile ed efficace.

Preoccupano inoltre gli Stati Uniti le ripercussioni del no francese ed olandese sul processo di allargamento. Due sono le questioni che coinvolgono più direttamente gli interessi americani: la stabilità dei Balcani e le relazioni con la Turchia. La prospettiva di adesione dei Balcani occidentali dell'Ue potrebbe allontanarsi e gli Usa temono che, in mancanza di un ancoraggio all'Ue, possano generarsi nella regione nuove dinamiche disaggreganti.

La questione turca ha implicazioni più gravi. Gli americani appoggiano decisamente il processo di integrazione della Turchia nell'Ue, convinti che esso rafforzi la posizione dei moderati ad Ankara, favorisca l'attuazione di riforme di stampo liberale sia sul piano politico che su quello economico, contribuisca ad ancorare la Turchia al sistema di sicurezza che fa perno sugli Usa, e dimostri al mondo islamico come gli occidentali siano pronti a forme sempre più strette di collaborazione anche con paesi a maggioranza islamica. Il no alla Costituzione europea, motivato fra l'altro anche da una radicata avversione per l'allargamento, e la probabile vittoria elettorale in Germania di una coalizione capeggiata dai cristiano-democratici, dichiaratamente contrari all'ingresso della Turchia, potrebbero però rallentare, se non bloccare del tutto, il processo di adesione della Turchia.

D'altro canto, non tutti in America sono rimasti delusi dall'esito dei referendum francese e olandese. Notoriamente, esiste una corrente

nell'amministrazione Usa, che fa capo al vice-presidente Dick Cheney e al segretario della Difesa Donald Rumsfeld, che guarda con grande scetticismo, se non con avversione, al processo di integrazione europea. La battuta d'arresto subita dal progetto europeo e le sonore sconfitte politiche di Schröder e Chirac, i due alfieri del fronte anti-guerra all'epoca dell'attacco all'Iraq, allontanano il rischio, paventato da questa corrente, che un'Europa più unita e istituzionalmente più forte, possa essere d'ostacolo alle politiche degli Usa.

Nel suo secondo mandato presidenziale Bush sembra dedicare maggiore attenzione alle questioni europee. Tornato in Europa ad inizio mese per celebrare, accanto a Putin e agli altri leader europei e del mondo, la vittoria sulla Germania nazista, il presidente Usa non ha esitato a prendere posizioni nette anche sulla situazione in paesi che la Russia considera parte del suo "vicino estero". Durante la visita in Georgia, dove la perdurante presenza militare russa genera un diffuso malcontento, Bush ha indirettamente invitato i russi a rispettare la sovranità del paese. Nei paesi baltici, dove i sentimenti anti-russi sono molto forti, Bush ha avuto parole di condanna per la dominazione sovietica che è seguita a quella nazista.

Quest'approccio assertivo di Bush nei confronti della **Russia** riscuote largo consenso negli Stati membri dell'Ue che prima facevano parte del blocco sovietico, nei paesi baltici soprattutto. In Europa occidentale, in particolare in Germania, i governi sono invece molto più cauti. La Russia, che resta una potenza militare di prima grandezza, è per l'Ue il secondo fornitore di petrolio e il primo di gas. Questa differenza di vedute potrebbe complicare l'adozione di una linea comune transatlantica nei confronti di eventuali future iniziative russe di politica interna o estera che risultassero in contrasto con i principi o gli interessi dei paesi occidentali. Occorre tuttavia ricordare che in occasione della recente crisi ucraina americani ed europei hanno agito di concerto, ottenendo gli obiettivi che si erano prefissi, il che sembra indicare che, quando si tratta di questioni europee, un'unità di azione è più facile da realizzare.

La quinquennale **conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp)**, si è conclusa il 27 maggio a New York con un nulla di fatto. Usa e Europa e la comunità internazionale in genere hanno sprecato così una grande occasione per rilanciare il processo di controllo e disarmo delle armi nucleari. Nessun accordo è stato raggiunto sulle principali questioni all'ordine del giorno della conferenza: le misure per contrastare la proliferazione, il controllo sull'uso civile delle tecnologie nucleari, il disarmo degli arsenali atomici. La conferenza è stata dominata

dalla polemica tra gli Usa e l'Iran e non si è manifestata nessuna volontà di compromesso.

Gli Stati Uniti hanno posto l'accento sul rischio crescente che le deficienze del Tnp siano sfruttate da paesi ostili per dotarsi segretamente di armi nucleari. Gli Usa accusano in particolare l'Iran di volere seguire l'esempio della Corea del Nord, che nel 2003 si è ritirata dal trattato, annunciando di avere sviluppato un programma nucleare militare. È prioritario per gli Usa impedire agli Stati che non ne fossero già in possesso la costruzione delle strutture per l'arricchimento dell'uranio, procedimento che può facilmente essere convertito ad uso militare.

L'Unione Europea ha proposto di adottare misure più decise nei confronti degli Stati che si ritirano dal Tnp. Questi Stati dovrebbero, secondo l'Ue, essere ritenuti comunque responsabili delle violazioni occorse prima della denuncia del trattato e si dovrebbe imporre loro di restituire agli Stati fornitori le tecnologie nucleari che hanno importato.

Dal canto loro l'Iran e molti altri membri del Tnp hanno denunciato il mancato rispetto da parte degli Stati nucleari del Tnp (Cina, Francia, Gran Bretagna, Russia e Usa) dell'impegno a ridurre i loro arsenali nucleari. Le vecchie accuse agli occidentali di applicare un "doppio standard" sono riemerse in relazione alla perdurante *querelle* sull'arsenale nucleare israeliano, ufficialmente inesistente (Israele non è membro del Tnp), e sui piani americani per la costruzione di una nuova generazione di armi nucleari, capaci di colpire laboratori o basi militari sotterranei.

Non si è pertanto registrato alcun significativo passo in avanti né per quanto riguarda la ratifica del Trattato per il bando complessivo dei test nucleari (*Comprehensive Test-Ban Treaty*, Ctb), né tanto meno per quanto riguarda l'elaborazione del Trattato sulla riduzione dei materiali fissili (*Fissile Material Cut-off Treaty*, Fmct).

È risultato nuovamente evidente come gli Stati Uniti facciano sempre meno affidamento sui regimi multilaterali di non proliferazione come il Tnp, preferendo puntare su programmi di cooperazione di carattere informale, come l'Iniziativa di sicurezza per la proliferazione (*Proliferation Security Initiative*, Psi).

Alla conferenza di revisione del Tnp il ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, ha proposto l'eliminazione di tutte le armi nucleari tattiche ancora presenti sul suolo europeo (si tratta di missili da crociera aria-terra, lanciabili quindi solo da mezzi aerei). Gli Usa e la Russia hanno però ignorato la proposta.

L'amministrazione americana sembra volere accelerare i tempi per la definizione delle questioni ancora irrisolte dei Balcani, in particolare quella più spinosa: lo status finale del **Kosovo**.

Dal 1999 il Kosovo è amministrato da una missione Onu, Unmik, mentre la sicurezza viene garantita dalla missione Nato Kfor, che conta al

momento circa diciottomila uomini. La risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, base legale dell'attuale ordinamento, stabilisce che il Kosovo è parte della Repubblica federale jugoslava, che è stata sostituita nel 2003 dall'unione statale di Serbia e Montenegro.

Fino ad ora, gli europei e gli americani hanno condizionato l'apertura di colloqui sullo status finale del Kosovo e quindi su un'eventuale sua indipendenza dalla Serbia al rispetto di una serie di standard, segnatamente il consolidamento delle istituzioni democratiche e la protezione della minoranza serba (il 10% circa della popolazione).

Il sottosegretario di Stato Usa Richard Burns, numero tre del Dipartimento di Stato, ha annunciato però che l'amministrazione americana vuole ora che il negoziato sullo status finale e la verifica dei progressi fatti dal governo kosovaro procedano su due binari paralleli. Secondo Burns, rendendo più concreta la prospettiva dell'indipendenza si fornirebbe un incentivo concreto al miglioramento delle istituzioni e al rafforzamento della democrazia e della difesa delle minoranze.

In realtà, né la Casa Bianca né altri governi europei si sono ufficialmente espressi a favore dell'indipendenza del Kosovo, sebbene molti esponenti politici sia in America che in Europa considerino questa opzione la più praticabile. È chiaro comunque l'interesse degli Usa a promuovere una soluzione che consenta di ritirare al più presto i 1800 soldati americani inquadri nella Kfor.

Secondo un piano sostenuto anche dal Gruppo di Contatto per l'ex Jugoslavia – formato dagli Usa, dalla Francia, dalla Germania, dalla Gran Bretagna, dall'Italia e dalla Russia – le Nazioni Unite dovranno presto nominare un inviato speciale con il compito di verificare i progressi raggiunti in Kosovo. Se l'esame dovesse dare esito positivo, come gli Usa si aspettano, le Nazioni Unite nomineranno un politico americano o europeo per condurre la mediazione tra serbi e kosovari sullo status finale del Kosovo. Gli Stati Uniti confidano di potere arrivare ad una soluzione entro il 2005.

Il sottosegretario di Stato Burns ha anche sottolineato l'importanza che la **Bosnia-Erzegovina** si dia finalmente un vero governo di unità nazionale capace di mediare tra le varie componenti etniche e religiose della popolazione. Burns ha suggerito che gli Usa e i loro alleati europei diano a un negoziatore di provata esperienza l'incarico di fornire al governo bosniaco la necessaria assistenza.

Si registra una crescente convergenza tra Usa e Ue sulla strategia per il rilancio del **processo di pace in Medio Oriente**. In occasione della visita ufficiale alla Casa Bianca del Presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), Mahmoud Abbas, il presidente americano Bush ha infatti rilasciato

una serie di dichiarazioni in linea con la posizione ufficiale che l'Ue ha messo a punto sin dal marzo 2004.

Bush ha salutato il prospettato ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza e da alcune zone della Cisgiordania come una "fantastica opportunità" per portare avanti la *road map*, il piano di pace elaborato dal c.d. Quartetto (Usa, Ue, Russia e Onu). Finora l'amministrazione americana non aveva mai esplicitamente inserito il ritiro israeliano, a cui pure ha sempre assicurato massimo sostegno, nel quadro della *road map*. La dichiarazione di Bush raccoglie le preoccupazioni dei palestinesi, timorosi che Israele non voglia spingersi oltre, e appare più conforme alla posizione dell'Ue, che ha sempre vincolato l'appoggio al ritiro israeliano all'attuazione della *road map*. Bush ha anche promesso ad Abbas cinquanta milioni di dollari di assistenza diretta per la gestione della transizione dall'amministrazione israeliana a quella palestinese. Non ha commentato, invece, l'annuncio da parte del premier israeliano Ariel Sharon di aver rinviato l'inizio del ritiro di tre settimane (dal 25 luglio al 14 agosto), ufficialmente in ossequio a una festività religiosa ebraica.

Eguale vicine alle posizioni europee sono state altre dichiarazioni del presidente americano. Bush ha invitato Israele a rimuovere gli avamposti illegali in Cisgiordania, ad arrestare l'espansione degli insediamenti e ad assicurare che "la barriera di separazione", in parte costruita in territorio occupato, non diventi una "barriera politica". Va ricordato che nel luglio scorso i paesi membri dell'Ue avevano votato all'Assemblea generale dell'Onu una risoluzione di condanna del muro. Bush ha chiesto inoltre che Israele si ritiri sulle posizioni tenute prima dello scoppio della seconda Intifada, il 28 settembre 2000. Il presidente americano ha aggiunto che ogni cambiamento dei confini stabiliti con l'armistizio del 1949 deve essere il risultato di un accordo ed assicurare che il futuro Stato palestinese non consista di "comunità disperse", ma abbia invece una sua contiguità territoriale. Anche l'Ue ha sempre sostenuto che non riconoscerà alcun cambiamento dei confini precedenti la guerra del 1967 che non sia frutto di un accordo tra le parti.

Infine, Bush non ha reiterato la richiesta, fatta più volte in precedenza, che i gruppi politici armati come Hamas siano smantellati. Il presidente americano ha invece ammesso la possibilità che Hamas venga cooptato nel processo di costruzione delle istituzioni palestinesi, prendendo parte alle prossime elezioni legislative, a condizione che adotti una piattaforma politica che escluda il ricorso alla violenza. Anche su questo punto c'è stato un avvicinamento alle posizioni degli europei che ritengono necessario tentare con Hamas la via della cooptazione.

In **Iraq** l'insediamento del nuovo governo, avvenuto tra la fine di aprile e l'inizio di maggio (alcuni ministeri sono stati assegnati dopo il voto di fiducia all'esecutivo), non sembra avere portato ad un miglioramento

delle condizioni di sicurezza. Negli ambienti militari americani gli umori sono contrastanti. A dichiarazioni ottimistiche, che descrivono un'insurrezione più feroce perché "disperata", fanno da contrappunto considerazioni di segno opposto. Il tasso di violenza si è innalzato sensibilmente, come pure il numero di morti (quattrocento fra la fine di aprile e l'inizio di maggio). A Baghdad nel solo mese di maggio si sono contati ventuno attentati eseguiti con autobombe. In tutto il 2004 erano stati venticinque. In queste condizioni è improbabile che l'inizio del ritiro delle truppe possa avvenire nei tempi sperati (tra fine 2005 e inizio 2006). È anzi diffusa la convinzione che l'esercito americano sarà impegnato in Iraq ancora per diversi anni prima di potere rientrare in patria.

La ventata di ottimismo suscitata dalla massiccia partecipazione popolare alle elezioni parlamentari dello scorso gennaio è già cosa passata. Nel corso di una breve visita a sorpresa in Iraq, il segretario di Stato Usa Rice ha insistito sulla necessità di costruire "un'alternativa politica" che tagli l'erba sotto i piedi alla guerriglia. Gli Stati Uniti e gli europei (compresi quelli che si sono opposti alla guerra), si sono accordati per discutere le modalità della ricostruzione irachena in una conferenza internazionale che si terrà nella seconda metà di giugno.

Il negoziato che gli europei – Francia, Germania e Gran Bretagna, coadiuvati dall'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue Javier Solana – stanno conducendo con gli iraniani per convincerli a rinunciare al loro **programma nucleare**, è stato prolungato per altri due mesi, dopo avere rischiato di fallire definitivamente.

In una sessione negoziale straordinaria, tenutasi a fine mese a Ginevra, gli europei hanno reso noto che tra la fine di luglio e l'inizio di agosto presenteranno nuove proposte dettagliate per consentire all'Iran di sviluppare un programma nucleare civile senza ricorrere ad attività che possano servire da base per la costruzione di un arsenale nucleare. Gli iraniani si sono impegnati dal canto loro a non riprendere – come pure avevano minacciato di fare – le attività legate all'arricchimento dell'uranio fino a quella data (l'arricchimento dell'uranio è un procedimento che può essere utilizzato a scopi militari). Il timore degli europei e degli americani è che l'Iran stia in realtà sviluppando un programma nucleare militare.

Subito dopo l'incontro di Ginevra, gli Stati Uniti, dando seguito ad una promessa fatta agli europei ad inizio marzo, hanno revocato il veto all'avvio dei negoziati di adesione dell'Iran all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). Washington ha voluto così dare un ulteriore concreto appoggio allo sforzo negoziale degli europei. È rassicurante per gli americani che gli europei abbiano mantenuto una posizione di fermezza, continuando a chiedere a Teheran il blocco completo e definitivo delle

attività di arricchimento dell'uranio come unica garanzia della destinazione solo civile del programma nucleare iraniano.

L'Iran insiste invece sul suo pieno diritto a portare avanti l'arricchimento dell'uranio e le attività correlate. Ad inizio mese ha minacciato più volte di notificare all'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) l'avvenuta ripresa delle attività contestate, ma ha desistito dopo che gli europei hanno ammonito che ciò avrebbe determinato la fine del negoziato. L'Iran spera comunque di arrivare ad una soluzione di compromesso che gli consenta di mantenere un numero ridotto di attività legate all'arricchimento dell'uranio. Mosca ha proposto che parte del procedimento di arricchimento dell'uranio si svolga in territorio russo. Gli europei e gli americani, pur salutando con favore la volontà della Russia di contribuire ad una soluzione, non hanno raccolto tale suggerimento.

A giugno in Iran si terranno le elezioni presidenziali. Gli europei confidano in una presidenza pragmatica, capace di contenere l'esuberanza della fazione più radicale. Negli ambienti diplomatici dell'Ue il candidato che alimenta maggiori speranze è Akbar Hashemi Rafsanjani, già presidente della Repubblica islamica dal 1989 al 1997 ed esponente dell'ala moderata dei conservatori.

In **Afghanistan** la situazione sul fronte della sicurezza rimane problematica. Il presidente Hamid Karzai, ammettendo che la polizia e l'esercito afgano non sono ancora in grado di assicurare il controllo del territorio, ha chiesto maggiore assistenza alla Nato. Karzai ha richiamato l'attenzione sulla necessità di un maggiore impegno internazionale per contrastare il traffico di droga, che si è andato intensificando. Ha anche ricordato ai membri della Nato che garantire la sicurezza durante lo svolgimento delle elezioni parlamentari, il prossimo autunno, sarà più difficile di quanto sia stato in occasioni delle presidenziali. Gli alti comandi Nato stanno prendendo in considerazione l'idea di incrementare il numero delle truppe di stanza in Afghanistan.

La Nato sta intanto estendendo l'attività delle sue "Squadre di ricostruzione provinciale" alle regioni occidentali, e presto dovrà decidere se impegnarsi anche nelle più turbolente aree meridionali, dove è attiva la missione americana *Enduring Freedom*. La Casa Bianca vorrebbe che il prossimo anno la missione Nato Isaf sia posta sotto lo stesso comando di *Enduring Freedom*.

È opinione generale che il Consiglio europeo di giugno non revocherà l'**embargo sulla vendita di armi alla Cina**. Le difficoltà sul fronte politico interno dei principali promotori del provvedimento di revoca, il cancelliere tedesco Schröder e il presidente francese Chirac, si aggiungono ad una serie di elementi che, messi insieme, è probabile portino ad un rinvio della decisione.

Gli Stati Uniti hanno mantenuto ferma la loro opposizione alla revoca dell'embargo, temendo che esso abbia come conseguenza il trasferimento alla Cina delle sofisticate tecnologie 'sensibili' (adatte cioè ad un impiego militare) europee. Anche il Parlamento europeo, preoccupato soprattutto per l'insoddisfacente stato dei diritti umani in Cina, ha espresso il mese scorso la sua disapprovazione per il piano di revoca con un voto a maggioranza schiacciante. L'approvazione della legge anti-secessione da parte della Cina, che autorizza esplicitamente il ricorso all'uso di "mezzi non pacifici" contro Taiwan qualora quest'ultima si dichiarasse unilateralmente indipendente, ha suscitato allarme in Europa. Inoltre, la possibilità, ventilata negli ambienti diplomatici, che l'Unione Europea vincoli la revoca dell'embargo alla ratifica da parte della Cina della Convenzione Onu sui diritti politici e civili, è stata mal accolta a Pechino.

In conclusione, non sembrano sussistere le condizioni politiche perché l'embargo venga revocato entro la presidenza lussemburghese del Consiglio europeo, che scade a fine giugno. Con tutta probabilità, la decisione sulla revoca verrà rimandata al 2006, perché la questione non rientra tra le priorità della Gran Bretagna, che assumerà la presidenza del Consiglio europeo a partire dal primo luglio.

Una serie di iniziative governative di cooperazione in ambito economico rischia di venire eclissata dalla **disputa Airbus-Boeing**. La rottura delle trattative si è consumata a fine mese, dopo che gli americani avevano rifiutato di prendere in considerazione la proposta avanzata dal mediatore europeo, il commissario al Commercio Peter Mandelson, di ridurre di un terzo i finanziamenti statali che la Francia, la Germania, la Gran Bretagna e la Spagna erogano a vantaggio dell'Airbus. La questione verrà portata quindi davanti alla commissione per la risoluzione delle dispute dell'Omc.

Gli americani sostengono che il c.d. "aiuto di lancio rimborsabile" (*repayable launch aid*) di cui l'Airbus ha beneficiato per la produzione del nuovo superjumbo A380 e che con tutta probabilità si appresta a chiedere per la produzione del nuovo A350, un aereo di medie dimensioni destinato a fare concorrenza al nuovo 787 della Boeing, sia contrario alle regole dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). Si tratterebbe di sussidi all'esportazione, proibiti dalle norme Omc. L'Ue si difende sostenendo che non si tratta di sussidi, perché l'Airbus ha rimborsato i governi dei loro investimenti.

Gli europei, comunque, non intendono restare sulla difensiva. La Commissione europea sostiene che la Boeing si giova di sussidi nascosti nella forma di incentivi fiscali e di fondi per la ricerca e lo sviluppo erogati dal Pentagono e ha annunciato pertanto, a sua volta, che riattiverà la procedura di contenzioso contro gli Usa presso l'Omc.

Probabilmente gli Usa e l'Ue non hanno intenzione di andare in giudizio perché è possibile, se non probabile, che entrambi vengano giudicati colpevoli. Una soluzione negoziale bilaterale rimane pertanto l'opzione migliore, ma le difficoltà incontrate finora dai negoziatori fanno apparire tutt'altro che scontato il raggiungimento di un compromesso.

La disputa Airbus-Boeing, che ha avuto un'ampia copertura mediatica, rischia di mettere in secondo piano il problema di un rilancio del round negoziale di Doha nell'ambito dell'Omc, da cui dipende la possibilità di un'ulteriore liberalizzazione del commercio mondiale.

Inoltre, l'acrimonia che circonda la contesa sugli aiuti pubblici concessi alle due compagnie aeronautiche offusca gli sforzi che le autorità europee ed americane stanno compiendo per rimediare alle grandi complicazioni legate all'attuazione del *Sarbanes-Oxley Act*. Questa legge del Congresso, introdotta per ragioni di sicurezza dopo l'11 settembre, impone alle compagnie straniere quotate a Wall Street una serie di misure che comportano rilevanti costi amministrativi. Le autorità americane ed europee stanno tentando di escogitare dei meccanismi di alleggerimento dei costi, come la nomina di funzionari di alto livello con il compito di facilitare la cooperazione in tema di regolamentazioni finanziarie, o l'istituzione di un sistema di *early warning* attraverso il quale le società possano essere adeguatamente informate dei rischi di inadempienza alle norme che regolano le attività finanziarie.

Speciale: per l'America è meglio un'Europa con la Costituzione o senza?

L'AMERICA HA POCHE RAGIONI PER RALLEGRARSI DEL NO FRANCESE

La soddisfazione di molti americani per l'umiliazione inflitta a Chirac dal no al Trattato costituzionale dell'Ue è fuori luogo. Lo sostiene Philip H. Gordon, direttore del Center on the United States and Europe della Brookings Institution di Washington.

La principale ragione per la quale il presidente Jacques Chirac è invisato a molti americani – la sua opposizione alla guerra in Iraq – non ha niente a che vedere con la sua sconfitta politica. Al contrario, essa è una delle poche cose della sua amministrazione che raccolgono ancora consenso. La veloce nomina a nuovo primo ministro di Dominique de Villepin – colui che alle Nazioni Unite ha condotto la campagna diplomatica contro la guerra in Iraq – dovrebbe presto disperdere le speranze americane di un nuovo corso in Francia. Né gli americani possono rallegrarsi perché i leader che più si sono opposti alle politiche degli Usa – Chirac e il cancelliere tedesco Schröder – sono in difficoltà. Anche Jose Maria Aznar, Silvio Berlusconi e Tony Blair, che hanno appoggiato la guerra, hanno subito battute d'arresto.

Il messaggio dell'elettorato francese non ha a che fare con la politica estera, ma con l'economia. E questo non vuol dire di certo che i francesi sono stanchi del protezionismo, della iper-regolamentazione o delle tasse alte, piuttosto il contrario. Chirac ha difeso la Costituzione Ue dall'accusa di essere troppo “anglo-sassone”, ma i suoi elettori non gli hanno creduto. Chi si può immaginare, ora, che le riforme liberiste del mercato e la difesa della globalizzazione diventino priorità della politica francese?

Si considerino poi le conseguenze sull'allargamento dell'Unione Europea. Per quanto molti abbiano da ridire sul modo in cui Chirac tratta la cosiddetta “nuova Europa”, la sua posizione sull'allargamento ad est dell'anno passato e la sua apertura all'adesione della Turchia sono progressiste e si incontrano pienamente con gli interessi americani. Il referendum francese è un colpo inferto alla prospettiva di un'Unione Europea impegnata nella diffusione della democrazia, della prosperità e della stabilità ad est. L'adesione della Turchia sembra già in forse.

Ovviamente, anche un voto largamente a favore del Trattato costituzionale non avrebbe trasformato l'Ue in una dinamo felicemente multiculturale e economicamente pro-americana. Ma è segno di miopia non riconoscere che il no francese è un enorme sconfitta, e non un trionfo, per gli Stati Uniti e per i principi che dirigono la sua politica estera.

Fonte: Philip H. Gordon, “Why the French vote was bad for America”, *The New Republic Online*, primo giugno 2005, url: www.brookings.edu/views/op-ed/gordon/20050601.htm.

L'APPROVAZIONE DELLA COSTITUZIONE UE È NELL'INTERESSE DEGLI AMERICANI

La mancata ratifica del Trattato costituzionale renderà l'Ue un attore internazionale più debole, e questo non gioverà alle politiche degli Stati Uniti. Lo sostiene François Heisbourg, direttore della Foundation for Strategic Research di Parigi.

Il no francese alla Costituzione europea è destinato a ridurre la coesione interna dell'Unione e di conseguenza ad incidere negativamente sulle sue iniziative esterne. L'indebolimento del ruolo internazionale dell'Ue non arrecherà beneficio agli Stati Uniti che si ritroveranno a doversi affidare a un partner più debole e meno efficace in questioni come la gestione del processo di pace in Medio Oriente o le attività di contrasto alla proliferazione di armi di distruzione di massa.

Il no francese rischia inoltre di allontanare la prospettiva di una rapida apertura dei negoziati di adesione all'Ue dei paesi candidati. Il no al Trattato non metterà in pericolo l'adesione della Turchia più di quanto già non lo sia, a causa dello scetticismo che si sta diffondendo nell'Unione e del probabile esito negativo del referendum che la Francia ha annunciato di voler sostenere sull'argomento. Una Turchia lasciata fuori dalla porta dell'Ue però sarà più difficile da gestire anche per gli Usa.

Molto più serie, tuttavia, saranno le conseguenze che gli Usa dovranno affrontare nei Balcani. L'adesione, infatti, è stata finora la leva principale con la quale l'Unione ha promosso la stabilizzazione e le riforme di questa area, dove gli americani impiegano ancora diverse migliaia di soldati. La crisi politica generata dal no francese potrebbe allontanare indefinitamente la prospettiva d'accesso all'Ue degli Stati balcanici e provocare un nuovo senso di insicurezza che rischia di annullare tutti gli sforzi finora compiuti dall'Onu, dalla Nato e dall'Unione Europea stessa.

Fonte: François Heisbourg, "Après 'non,' le déluge", *International Herald Tribune*, 26 maggio 2005, p. 6.

L'AMERICA HA BISOGNO PIÙ DEGLI EUROPEI CHE DELL'EUROPA

L'Europa è un miscuglio eterogeneo di integrazione e diversità politiche, economiche e militari, e ciò si incontra alla perfezione con gli interessi degli Stati Uniti. È quanto sostengono John C. Hulsman e Nile Gardiner, esperti in Affari europei e Relazioni anglo-americane della Heritage Foundation, autorevole *think tank* conservatore di Washington.

L'America deve riconoscere la perdurante centralità strategica dell'Europa. Non esiste una sola questione internazionale che gli americani possano gestire senza l'aiuto decisivo di alcuni paesi europei. Solo l'Europa è in grado di generare forze economiche, diplomatiche e militari tali da costituire un reale valore aggiunto per gli Usa.

L'America deve anche imparare a valutare l'importanza delle scelte nazionali dei diversi paesi europei. Quando gli Stati europei possono agire in autonomia, gli interessi americani ne sono avvantaggiati. Questo non vale solo per le questioni di politica estera o militare, ma anche per quelle commerciali. Alcuni Stati membri, per esempio, sarebbero disposti a dare maggiore impulso agli scambi con l'America, ma non possono perché la politica commerciale è competenza dell'Unione, le cui scelte sono sempre frutto di un compromesso.

L'America deve rafforzare la relazione con la Gran Bretagna, che è l'asse portante delle sue politiche di alleanza. Non esiste paese al mondo culturalmente, politicamente e soprattutto economicamente più legato agli Usa del Regno Unito. Basti pensare che tra il 1995 e il 2004 il 64 per cento degli investimenti diretti americani in Europa finiva in Gran Bretagna, mentre il 62 per cento degli investimenti europei in America originava dalla Gran Bretagna.

L'America, inoltre, deve accettare che l'Europa unita vale meno delle sue parti separate. Lo dimostrano le difficoltà insormontabili a cui è andato incontro il progetto europeo di integrazione. L'interesse degli americani è garantirsi la possibilità di cooperare nel modo più rapido e efficiente possibile con quegli Stati europei che abbiano orientamenti politici convergenti con i suoi. Gli Usa devono quindi favorire un'Europa "a più velocità", in modo da avere a che fare con partner non sempre costretti a cercare soluzioni di compromesso.

Per questo motivo, l'America deve mettere la riforma della Nato al centro delle sue politiche verso l'Europa. L'Alleanza deve essere non solo preservata, ma rafforzata e resa più flessibile, in modo da consentire il coinvolgimento dei suoi membri solo quando sentano chiamati direttamente in causa i propri interessi nazionali. Nel quadro della Nato, anche i paesi europei devono potere agire senza gli Usa, se lo desiderano. A questo scopo, però, è necessario che gli americani incoraggino i partner Nato a incrementare le loro spese per la difesa. L'attuale situazione in cui gli americani fanno la guerra e gli europei costruiscono la pace è una piattaforma instabile per il futuro, perché alimenta le reciproche incomprensioni e non fa maturare, com'è invece necessario, la percezione di avere interessi (soprattutto di sicurezza) intimamente connessi.

Infine, l'America deve favorire la creazione di un'Alleanza globale per il libero scambio, giovandosi dell'appoggio dei paesi europei più orientati al libero mercato (la Gran Bretagna, l'Irlanda, i paesi scandinavi e quelli dell'Europa centro-orientale). Non si tratterebbe di una nuova organizzazione con un trattato, un segretariato e tutto il resto, quanto di un'iniziativa legislativa adottata dai vari membri per ridurre e anzi eliminare ogni ostacolo, artificioso e dannoso, al libero scambio delle merci.

Fonte: John C. Hulsman e Nile Gardiner, "A Conservative Vision for U.S. Policy toward Europe", *European Affairs*, inverno/primavera 2005, url www.europeanaffairs.org/current_issue/2005_winter_spring/2005_winter_spring_09.php4.

2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri

2.1 Tra Europa e Usa: la difficile scelta di Londra, Berlino e Madrid

LA GRAN BRETAGNA NON PUÒ PIÙ SVOLGERE UN RUOLO DI MEDIAZIONE TRA LE DUE SPONDE DELL'ATLANTICO

La tradizionale politica estera britannica di mediazione tra le due sponde dell'Atlantico ha perso efficacia. Lo sostiene William Wallace, professore di Relazioni internazionali presso la London School of Economics.

L'attuale politica estera britannica rappresenta l'evoluzione della dottrina dei "tre cerchi" concepita da Winston Churchill per esprimere le molteplici vocazioni della Gran Bretagna: il mantenimento dei legami con l'impero britannico e i paesi del Commonwealth; la *partnership* privilegiata con gli Stati Uniti; i buoni rapporti con i vicini europei. Una politica che, con lo svanire dell'impero, a partire dagli anni '70 ha continuato a basarsi sul mantenimento dei due pilastri attuali (i rapporti con l'Europa e quelli con gli Stati Uniti) e ha portato il paese a proporsi come un intermediario tra le due sponde dell'Atlantico.

Alla luce delle trasformazioni in atto nel contesto internazionale, tuttavia, questo tradizionale approccio alla politica estera britannica ha perso efficacia. Gli orientamenti di lungo termine della politica americana, infatti, stanno privando il paese di qualsiasi influenza presso gli Usa, vanificando ogni concreta possibilità di svolgere una reale mediazione.

La sostanziale incapacità di influire sul nuovo unilateralismo americano è emersa nel corso della crisi irachena. Si tratta, tuttavia, di una tendenza di lungo termine. L'idea di una comunità atlantica basata su valori condivisi e sulla solidarietà contro un nemico comune appartiene al passato. Quindici anni dopo la fine della guerra fredda la Nato e l'Europa non sono più prioritari per la politica di sicurezza Usa, concentrata sui nuovi fronti della lotta al terrorismo, dell'Iraq e dell'Afghanistan. Gli Usa non cercano tanto il sostegno politico o la legittimazione degli alleati, quanto il supporto alle operazioni politico-militari che decidono di intraprendere.

Nel tentativo di mantenere un legame privilegiato con gli Stati Uniti gli ultimi primi ministri britannici, John Major e Tony Blair, hanno finito per collocare la Gran Bretagna ai margini dell'Europa. Nonostante i leader europei e quelli britannici riconoscano interessi comuni, ad esempio nel campo della difesa e della politica estera, continua a esistere tra essi una certa diffidenza. Nella frattura sempre più profonda che sta sorgendo tra le due sponde dell'Atlantico, tuttavia, le dimensioni, gli interessi e la tradizione britannica avvicinano il paese più all'Europa che all'America.

In futuro la Gran Bretagna dovrà prendere atto della fine della sua *partnership* privilegiata con gli Stati Uniti. Il rilancio delle relazioni con l'Europa rappresenterà la necessaria conseguenza di questa nuova presa di coscienza. I leader britannici dovranno promuovere un progetto di integrazione adeguato agli interessi del paese: quello cioè di un'Unione meno presente nelle politiche interne e più forte nel coordinamento delle politiche economiche ed estera. Il governo, infine, dovrà impegnarsi a fondo per convincere i suoi cittadini che l'integrazione europea è nel loro interesse, aprendo un dibattito franco sul senso della cooperazione, sulle sue finalità e sui costi di un legame privilegiato esclusivo con gli Usa. Una sfida difficile, ma necessaria ad adeguare la politica del paese al nuovo contesto internazionale.

Fonte: William Wallace, "The collapse of British foreign policy", *International Affairs*, Vol. 81, No. 1, gennaio 2005, pp. 53-68.

DALLA GERMANIA NESSUN SOSTEGNO INCONDIZIONATO AGLI USA

Il sostegno tedesco alla politica americana non può essere incondizionato. È quanto afferma Harald Müller, direttore esecutivo del Peace Research Institute di Francoforte.

L'enorme debito che la Germania riunificata ha nei confronti degli Stati Uniti la obbliga ad un duraturo impegno di solidarietà. Adempiere questo dovere in totale passività, tuttavia, significa porre in discussione i valori e i principi del sistema internazionale promossi dagli Stati Uniti stessi nel secondo dopoguerra, e interiorizzati dal sistema politico tedesco.

Questi principi sono contraddetti dall'ideologia neoconservatrice e dal fondamentalismo protestante cui si ispira attualmente la politica estera americana. Alla base di queste due ideologie vi è la convinzione che l'ordine internazionale sorto dalla fine della guerra fredda assegni all'unica superpotenza rimasta una responsabilità globale e, per corollario, il diritto-dovere di adeguare il mondo ai propri standard. Nel fare questo, gli Stati Uniti chiedono il sostegno dei partner ma non sono disposti a condividere con essi la scelta delle proprie politiche, ponendoli così di fronte a un sostanziale dilemma.

La fiducia nel dialogo multilaterale, nel diritto internazionale e nell'integrazione come fondamento di pace e stabilità sono i valori fondanti della politica estera tedesca del dopoguerra, gli stessi attraverso i quali è stato possibile vincere il confronto con l'impero sovietico.

Pur rimanendo uno dei punti fondanti della politica estera tedesca, il sostegno agli Stati Uniti non può quindi spingersi a contravvenire a questi principi. Fino a quando i neoconservatori indirizzeranno l'azione degli Usa, le relazioni transatlantiche sono destinate a rimanere precarie. La Germania potrà continuare a lavorare con gli Usa sui punti di accordo, come le

missioni in Afghanistan o nei Balcani, mentre il perno della sua strategia di sicurezza dovrà essere il processo di integrazione europea.

Fonte: Harald Müller, "Germany's Conditional Solidarity", *Internationale Politik-Transatlantic Edition*, primavera 2005, vol. 1, pp. 43-47.

EUROPA E SPAGNA DI FRONTE ALLA FRATTURA CON GLI STATI UNITI: CHE FARE?

La rielezione di George W. Bush a presidente degli Stati Uniti ha acuito una frattura transatlantica sempre più difficile da sanare e ha posto l'Unione Europea di fronte a delle scelte difficili, mettendone in crisi il ruolo di attore internazionale. È questa la tesi di José Ignacio Torreblanca, ricercatore presso il Real Istituto Escano di Madrid.

Gli europei hanno a loro disposizione tre scelte: sottomettersi ai diktat degli Stati Uniti; condurre una politica estera di basso profilo, nell'attesa che l'ondata neoconservatrice defluisca; dotarsi dei mezzi che permettano la difesa dei valori e dei principî che l'Unione Europea rappresenta nel nuovo contesto internazionale. Escludendo la prima opzione, che equivarrebbe ad essere sottomessi, restano le altre due. La scelta di adottare un basso profilo e di avere un effetto di moderazione sulla politica estera americana è quella perseguita dal premier inglese Tony Blair. Per essere efficace, tuttavia, questa scelta necessita di un presupposto che attualmente non esiste, ossia che l'amministrazione Usa ritenga che la sua politica estera necessiti di legittimità e di finanziamenti. Legittimità e aiuto finanziario era quello che l'amministrazione di Bush padre chiedeva agli europei in occasione della guerra del Golfo del 1991, ma non è certo quello che chiede l'attuale amministrazione di Bush figlio. Rimane, quindi, la terza opzione, quella della difesa dei valori e principî in cui crede l'Ue, anche a costo di divisioni con gli Stati Uniti. Il problema è questa scelta richiede un mix di volontà, capacità, mezzi e perseveranza, di cui solitamente l'Unione non è capace di dare prova.

Quanto alla Spagna, non dovrebbe cercare una relazione bilaterale con gli Stati Uniti, ma integrarsi maggiormente con gli altri paesi dell'Ue. L'Europa, infatti, costituisce l'ancoraggio naturale dei progetti ed aspettative di politica estera della Spagna. Anche in questo caso, la posizione nei confronti degli Stati Uniti – cooperazione o divisione – dovrebbe essere funzionale alla difesa dei valori e principî da difendere.

Fonte: José Ignacio Torreblanca, "España, Europa y la brecha transatlántica", *Política Exterior*, gennaio/febbraio 2005, pp. 30-38.

2.2 Nato e sicurezza europea

STRATEGIE DI SICUREZZA AMERICANA ED EUROPEA A CONFRONTO: UNA SFIDA ALLE TESI DI KAGAN

Non è vero che la cultura strategica americana è più realista e quella europea più idealista. È una delle conclusioni di Felix Sebastian Berenskoetter, ricercatore in Relazioni internazionali presso la London School of Economics.

In questi ultimi anni il dibattito sulle strategie di sicurezza americana ed europea è stato dominato dalle tesi di Robert Kagan, secondo il quale tra le due sponde dell'Atlantico esiste un vero e proprio divario in termini di cultura strategica. A fronte di un'Europa disinteressata ai rischi del nuovo contesto internazionale, concentrata su se stessa e idealisticamente votata all'uso degli strumenti del *soft power*, vi sarebbe, secondo Kagan, un'America in grado di assumersi responsabilità globali e disposta ad utilizzare tutti gli strumenti dello *hard power*.

Le tesi di Kagan contraddicono, però, quanto emerge dal confronto tra i documenti fondamentali nella definizione dei due approcci strategici, ossia la *National Security Strategy* della Casa Bianca del 2002 e la *European Security Strategy*, presentata da Javier Solana e adottata dal Consiglio europeo nel dicembre 2003.

Il documento americano conferma la tesi di Kagan secondo cui gli Stati Uniti si sentono chiamati a una responsabilità e ad un'azione globali. Dietro questo impegno, tuttavia, è chiaramente presente anche l'altro intento, tutt'altro che altruistico, di affermare su scala mondiale la potenza e gli interessi americani.

La politica estera degli Usa viene giustificata sulla base di motivazioni ideali, quali il desiderio di imporre ovunque il rispetto di principi morali non 'negoziabili', in quanto propri della natura umana. La responsabilità americana, in questo senso, non è solo quella di preservare e difendere la "libertà", ma di estenderla a nuovi paesi, e quindi di trasformare il sistema internazionale. Valori e obiettivi, quindi, fortemente "ideali" e in aperta contraddizione con l'immagine dell'America concreta e realista descritta da Kagan.

Qualsiasi riferimento ad uno spirito missionario e idealista, invece, è assente dal testo europeo. Nel contesto emerso dalla fine della guerra fredda, i paesi del Vecchio Continente mirano a obiettivi più modesti e concreti, in primo luogo al mantenimento della pace e della stabilità. Un obiettivo che può indurre a pensare ad un'Europa concentrata su se stessa solo ad una lettura superficiale. Per garantire la stabilità del continente, infatti, i paesi europei si assumono anche responsabilità più ampie, quali la promozione della stabilità del sistema internazionale, il rispetto del diritto internazionale e la consultazione multilaterale.

Mentre è quindi confermata l'esistenza di un sostanziale *gap* tra la cultura strategica americana e quella europea, è la strategia americana, e non quella europea, a presentare la più forte componente idealista.

Secondo Kagan, americani ed europei avrebbero una differente percezione delle minacce globali. Gli americani sarebbero pronti a riconoscere ed affrontare le sfide del nuovo contesto internazionale, mentre gli europei sarebbero più incerti. Da un'attenta lettura del documento strategico americano, tuttavia, emerge chiaramente che vi viene individuata un'unica minaccia: l'espansione del terrorismo internazionale. Del fenomeno non vengono indagate le cause, ma solamente la dimensione operativa. Attorno al terrorismo ruotano ulteriori minacce (gli "Stati canaglia" o la proliferazione di armi di distruzione di massa), tanto più pericolose quanto più ad esso sono associate.

Un maggiore senso di sicurezza legato alla fine della guerra fredda è riflesso nel documento europeo. Qui emerge chiaramente la percezione di un maggior numero di minacce rispetto a quelle identificate dalla strategia americana. Accanto alla proliferazione delle armi di distruzione di massa e al terrorismo internazionale, il documento di Solana menziona gli "Stati falliti" (caratterizzati dall'assenza di strutture statali in grado di ostacolare la diffusione di più ampie minacce alla *soft security*), il crimine organizzato e i conflitti regionali.

Secondo Kagan, infine, le culture strategiche europea e americana differiscono sull'uso dei mezzi con cui sono disposte a perseguire l'ottenimento dei propri fini. Gli Stati Uniti si proclamano pronti a utilizzare tutti gli strumenti disponibili. La difesa interna del paese è affidata prevalentemente ai servizi di sicurezza, mentre la sicurezza esterna viene perseguita attraverso lo strumento militare e la diffusione dell'ideologia democratica, cioè con la trasformazione del sistema internazionale. Ogni riferimento a una dimensione multilaterale è ridotto al minimo.

La strategia europea condivide la convinzione che la diffusione della democrazia rappresenti la miglior difesa alla sicurezza globale. Gli europei, tuttavia, associano a questo assunto una cultura della prevenzione delle cause socio-economiche delle tirannidi e del terrorismo internazionale, ma non l'"azione preventiva" proposta dagli Usa. Mentre è vero che il testo europeo contiene minori riferimenti all'utilizzo dello strumento militare e un maggiore rinvio a dialogo e integrazione come strumenti di progresso, non viene però escluso l'uso della forza. La tesi di Kagan secondo cui l'esperienza storica ha reso l'Europa esitante di fronte allo strumento militare è parzialmente ingiustificata. Essa non tiene conto di un altro fondamentale aspetto: ossia che l'Europa, al contrario degli Stati Uniti, non è convinta dell'esistenza di una verità universale, e per questo è meno disposta a promuoverla con qualsiasi mezzo.

Fonte: Felix Sebastian Berenskoetter, "Mapping the Mind Gap: A Comparison of US and European Security Strategies", *Security Dialogue*, Vo. 36, No. 1, marzo 2005, pp. 71-92.

L'INTEGRAZIONE EUROPEA NEL SETTORE DELLA DIFESA È DESTINATA A CAMBIARE I RAPPORTI TRANSATLANTICI

Il graduale consolidamento di un'industria europea della difesa, unitamente al rafforzamento politico dell'Ue, potrebbe avere un impatto negativo sugli interessi di sicurezza americani. In particolare, l'industria europea della difesa potrebbe vendere sistemi e tecnologie militari a paesi come la Cina, rispetto ai quali Europa e Stati Uniti hanno interessi strategici differenti. È la tesi di Seth G. Jones, analista politico presso la Rand, prestigioso centro di studi strategici di Wahington.

Nell'ultimo decennio, le imprese europee hanno collaborato alla costruzione di un'industria della difesa più integrata e avanzata dal punto di vista tecnologico. Parallelamente, la cooperazione tra imprese europee ed imprese americane, così importante nel periodo della guerra fredda, sta diventando meno significativa. I dati riportati suffragano ampiamente questa tesi.

- Nel periodo 1971-1980 la percentuale di progetti intra-europei nel campo della difesa era del 42% e nel decennio 1981-1990 del 43%. Nel periodo 1991-2000 la percentuale passa al 57%.
- Parimenti, cala la percentuale di progetti tra imprese europee ed americane nel settore della difesa: 46% nel 1971-1980, 47% nel 1981-1990, e solamente 28% nel 1991-2000.
- Anche i dati relativi alle acquisizioni e fusioni nel settore della difesa segnalano un deciso aumento delle concentrazioni tra imprese europee: dal 43% del periodo 1981-1990 al 55% del 1991-2000. Allo stesso modo, si nota un decremento di acquisizioni e fusioni tra imprese europee ed americane: dal 55% del periodo 1981-1990 al 32% del 1991-2000.

Nonostante questi significativi sviluppi, negli Stati Uniti permane un diffuso scetticismo sulla portata reale della cooperazione europea nel settore della difesa. Tuttavia, se è vero che il divario tra Stati Uniti ed Unione Europea relativo alle spese per la difesa è passato dai 144 miliardi di dollari del 1999 ai 267 miliardi di dollari del 2003, è ugualmente vero che l'Unione Europea sta gradualmente costruendo un'industria della difesa integrata e competitiva a livello globale. Questi sviluppi potrebbero accentuare in futuro le tensioni transatlantiche.

Fonte: Seth G. Jones, "The Rise of Europe's Defense Industry", *U.S.-Europe Analysis Series*, The Brookings Institution, maggio 2005, url: www.brookings.edu/fp/cuse/analysis/index.htm.

2.3: I fronti mediorientali e l'Iran

UE E USA DEVONO OPPORSI ALL'ESPANSIONE DEGLI INSEDIAMENTI ISRAELIANI

Gli Stati Uniti e l'Unione Europea devono chiarire il loro atteggiamento riguardo alle politiche di espansione degli insediamenti israeliani nei Territori Occupati, tenendo conto che il diritto internazionale le proibisce e la *Road Map* ne richiede l'arresto. Lo ricorda Stephanie Khoury, ricercatrice del Sir Joseph Hotung Programme on Law, Human Rights and Peace-building presso la London University.

L'Unione Europea considera illegali gli insediamenti israeliani nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania e formalmente ne richiede lo smantellamento. Tuttavia, l'Ue non ha fatto finora uso degli strumenti di pressione su Israele di cui pure dispone.

Israele ha esteso la giurisdizione del suo diritto interno anche ai Territori Occupati, in modo da sottrarsi agli impegni che il diritto internazionale impone alle forze occupanti. Conseguentemente, Israele ha applicato le disposizioni degli accordi commerciali preferenziali con l'Ue anche alle merci prodotte negli insediamenti. Nonostante la Comunità Europea abbia giudicato questa pratica contraria al diritto comunitario, i membri dell'Ue hanno accuratamente evitato di servirsi degli strumenti di rappresaglia, come la sospensione dei traffici di merci, contemplati dai trattati commerciali in vigore con Israele. Con una serie di "intese tecniche" i paesi europei hanno imposto qualche restrizione ai flussi di beni che originano dagli insediamenti, ma hanno lasciato ad Israele piena libertà di applicare il suo diritto interno anche alle colonie.

Gli Stati Uniti, nonostante abbiano ripetutamente affermato l'obbligo degli israeliani di congelare gli insediamenti nel quadro della *Road Map*, hanno indirettamente appoggiato l'espansione delle colonie.

I negoziatori americani non prendono mai in considerazione le misure che potrebbero portare alla fine dell'espansione degli insediamenti – come la completa cessazione di nuove costruzioni nelle aree vicine alle colonie già esistenti. È vero che gli Usa e Israele si sono accordati per non fornire agli insediamenti alcun "incentivo economico speciale", ma ad Israele è concesso di continuare ad indicare le colonie come "aree di priorità nazionale" – la formula con cui il governo israeliano motiva sussidi e incentivi straordinari. In questo modo, le colonie ottengono legalmente continui finanziamenti.

Nel 2004, gli Usa hanno accordato ad Israele la facoltà di costruire nuovi edifici all'interno delle aree a ridosso delle colonie già esistenti. Questa decisione incoraggia l'incremento della popolazione nelle colonie, da tutti riconosciuto come la maggiore pregiudiziale alla conclusione dei negoziati per definire lo status finale del futuro Stato palestinese.

L'anno scorso il presidente Bush, accennando "alle nuove realtà sul terreno", è sembrato dare il proprio consenso a che gli israeliani mantengano la maggior parte degli insediamenti in Cisgiordania. Questo ha incoraggiato ulteriormente l'espansione delle colonie.

La presenza degli insediamenti e delle strade che attraversano i territori palestinesi per collegarli, l'incremento della loro popolazione e l'erezione del muro di separazione pregiudicano la funzionalità del tanto invocato Stato palestinese. Quest'ultimo risulterebbe così territorialmente discontinuo, coprirebbe solo il 54 per cento della Cisgiordania, e avrebbe chiuso l'accesso a risorse idriche e di terra sufficienti per garantire alla popolazione gli adeguati standard di vita.

Europei ed americani sono concordi nel sostenere che le politiche degli insediamenti israeliani minacciano la creazione dello Stato palestinese e quindi il raggiungimento della pace in Medio Oriente. La decisione del governo israeliano nel marzo 2005 di iniziare la costruzione di 3500 nuovi edifici dà loro l'opportunità di rivedere le loro strategie. Opponendosi, non farebbero altro che dare seguito a quanto sostengono.

Fonte: Stephanie Khoury, "Sending the wrong message", *Middle East International*, 15 aprile 2005, p. 26.

LA GUERRA IN IRAQ PRESAGIO DI UN FOSCO FUTURO

Nel prossimo futuro lo stato delle relazioni internazionali sarà funestato dalle conseguenze della guerra in Iraq. Questa è la cupa previsione di Stanley Hoffman, docente presso il Minda de Gunzburg Center for German and European Studies dell'Università di Harvard.

Dopo quattro mesi dalle elezioni irachene si possono trarre solo delle conclusioni provvisorie sul bilancio dell'avventura americana nel Golfo. Ciò nonostante, tre considerazioni si impongono.

1) **L'Iraq è diventato una trappola per l'America e un regalo al terrorismo internazionale.** I neoconservatori che hanno scatenato la guerra contro l'Iraq hanno sfruttato cinicamente l'angoscia di una nazione ferita dall'11 settembre. Il sostegno alle guerre afgane ed irachene è stato praticamente unanime. La breve campagna di marzo/aprile 2003 ha rivelato la debolezza militare del regime baathista, non però la presenza di armi di distruzione di massa o di un nesso tra Saddam e Al Qaeda. Ha dimostrato quindi che le ragioni con cui è stata giustificata erano fasulle.

Il dopoguerra si è presto trasformato in una trappola. Si intravede all'orizzonte una nuova "sindrome Vietnam": il ritiro delle truppe non viene preso in considerazione perché sarebbe devastante per il prestigio dell'America e di questa amministrazione, ma allo stesso tempo la loro presenza alimenta l'insurrezione. Da quando ci sono gli americani e i loro alleati, infatti, l'Iraq è diventato il principale centro di reclutamento per la rete terroristica *jihadista*.

2) L'ordine globale è paradossalmente stretto nella morsa del nichilismo terrorista da una parte e della sconsiderata reazione americana dall'altra. Invece di rafforzare i controlli di polizia e la giustizia criminale internazionale per fare dei terroristi dei paria internazionali – così come si è fatto per i pirati o i criminali di guerra – l'America ha fatto il loro gioco dichiarando “guerra” al terrorismo, inventando la nozione di “combattenti illegali” e invadendo l'Iraq. Così l'America ha abbandonato la vocazione alla cooperazione e al multilateralismo, su cui ha fondato l'ordine mondiale successivo al 1945.

Trattare i vecchi alleati come vassalli, delegittimare le Nazioni Unite e proclamarsi padrona delle sorti del mondo in nome della propria eccezionalità non porterà l'America a ottenere i suoi scopi. Nel tempo, il popolo americano capirà che gli accordi multilaterali, frutto di una cooperazione con alleati e partner; le istituzioni internazionali, per quanto imperfette e macchinose; e le norme internazionali sono gli autentici strumenti della forza degli Usa, perché origine della loro legittimità.

3) Una pericolosa regressione anti-liberale e semi-autoritaria ha preso piede nel mondo politico americano. I repubblicani che hanno proclamato guerra al terrore (e all'Iraq) non appartengono alle schiere dei conservatori. Essi sono in politica estera radicali, utopisti, imperialisti, e negli affari interni reazionari e anti-liberali. Nel trauma del dopo-11 settembre, un gruppo di neoconservatori ben finanziato, assieme a una piccola ma significativa forza di cristiani di ultradestra, ha conquistato un'importanza sproporzionata perché è stato capace di offrire una visione: la difesa dei valori tradizionali e la condanna dei costumi moderni. Media servili hanno diffuso acriticamente le loro idee e il Congresso ha miseramente mancato di esercitare i suoi poteri per bilanciare l'esuberanza del governo. I cittadini si sono sentiti tanto minacciati da accettare restrizioni alle libertà pubbliche e ai diritti individuali senza far troppe domande. Pochi si sono scandalizzati di Guantanamo o delle torture di Abu Ghraib.

In un clima di nazionalismo ferito e impaurito le tentazioni imperiali sono forti. Tuttavia, esse non sono irresistibili né irreversibili.

Fonte: Stanley Hoffman, “Fallout from the Iraq War”, *Internationale Politik-Transatlantic Edition*, primavera 2005, vol. 1, pp. 28-31.

L'IRAN VUOLE IL DIALOGO CON GLI USA PER USCIRE DALL'ISOLAMENTO

L'Iran vuole essere riconosciuto quale legittimo interlocutore degli Stati Uniti e ottenere garanzie sulla stabilità e la sicurezza della regione del Golfo: un contropartita che i paesi europei non possono offrirgli. Lo sostiene Volker Perthes, vice-direttore della Stiftung Wissenschaft und Politik, centro di studi strategici e di politica internazionale di Berlino.

Il regime iraniano vede con preoccupazione il crescente interventismo americano nella regione del Golfo. I leader iraniani temono

che gli Usa intendano forzare anche a Teheran un cambio di regime. Di fronte a questa minaccia, le forze politiche si dividono tra i sostenitori di una politica conciliante con i governi occidentali, e coloro che invece mantengono una linea di massima diffidenza. Entrambe le correnti, tuttavia, concordano nell'affermare il ruolo dell'Iran quale potenza di primo piano nella regione del Golfo e in tutto il Medio Oriente. Per questo, quindi, gli Stati Uniti rimangono il loro unico vero interlocutore di riferimento.

Obiettivo del regime è mostrare che i contrasti tra Iran e Stati Uniti sulla gestione delle politiche nel Golfo sono minori di quanto si pensi. Pur preoccupato dalla presenza delle truppe Usa nella regione, l'Iran ha visto con favore l'abbattimento del regime di Saddam Hussein e non si aspetta un rapido ritiro delle forze occidentali dal paese. Pur essendo delusi per il mancato riconoscimento di un ruolo più significativo per l'Iran, inoltre, i leader iraniani hanno giudicato con favore i principi alla base dell'iniziativa americana per il "Grande Medio Oriente".

Per ottenere un dialogo effettivo con gli Stati Uniti, tuttavia, il regime iraniano deve acquisire maggiore credibilità. A questo scopo, deve temperare la propria retorica anti-israeliana e rinunciare alle politiche di sostegno alle organizzazioni terroristiche palestinesi, una scelta che, del resto, pochi antepongono ormai all'esigenza di far uscire il paese dall'isolamento.

Il principale punto di frizione tra l'Iran e l'Occidente rimane la questione nucleare. Il problema è sorto dalla decisione iraniana di riaprire gli impianti nucleari costruiti nel paese all'epoca dello Scià e chiusi dopo la rivoluzione del '79. L'Occidente teme che dietro a questa decisione vi sia l'intento di acquisire tecnologie per la costruzione di armi nucleari, contravvenendo agli impegni assunti con la firma del Trattato di non proliferazione nucleare. Teheran ha annunciato di voler portare a compimento il ciclo di produzione di propellente nucleare, acquisendo le tecnologie necessarie a riprocessare e arricchire l'uranio – procedure necessarie alla costruzione di armi nucleari.

L'acquisizione di un deterrente nucleare è coerente con la politica di promozione dell'Iran a potenza regionale, in un'area in cui già due paesi, il Pakistan e Israele, dispongono di questo strumento.

La questione del nucleare tocca il centro dello Stato islamico iraniano. I conservatori e gli intransigenti sostengono il diritto del paese ad utilizzare la tecnologia nucleare e considerano l'appartenenza al Trattato di non proliferazione come un limite inaccettabile alla sovranità del paese. I rappresentanti del governo, tuttavia, negano che l'Iran stia perseguendo la produzione di armi nucleari, dal momento che questa violerebbe i principi e la morale islamici. Secondo i diplomatici, in ogni caso, l'arricchimento dell'uranio è nel pieno diritto dei firmatari del Trattato di non proliferazione e anche se l'Iran accettasse di porlo sotto il controllo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, non vi sarebbe alcuna possibilità di una

completa rinuncia. Il tema, inoltre, sta assumendo i toni di una questione di orgoglio nazionale e la pressione internazionale sul paese rischia di rafforzare così la posizione del regime.

Il dialogo tra europei e iraniani, tuttavia, è il primo test importante per il regime per acquisire la credibilità di cui ha bisogno per ottenere dagli Usa il riconoscimento che cerca.

Fonte: Volker Perthes, "Pride and Mistrust", *International Politik-Transatlantic Edition*, vol. 1, primavera 2005, pp.

2.4 L'Europa tra la Cina e l'America

IL RISCHIO DI UNA GUERRA PER TAIWAN È REALE

Il rischio di una guerra per Taiwan, sebbene non alto, è tuttavia sufficientemente reale da dover essere preso seriamente in considerazione. È la tesi di Michael O' Hanlon, ricercatore della Brookings Institution di Washington.

I motivi per cui i rischi di una guerra per Taiwan esistono davvero sono tre:

1. la Cina è seriamente intenzionata a rischiare la guerra per prevenire la secessione di Taiwan;
2. gli Stati Uniti sono parimenti determinati a difendere Taiwan;
3. nell'ipotesi di una guerra, i cinesi non hanno bisogno di eguagliare la potenza militare degli Usa per metterli in difficoltà.

In relazione al primo punto, bisogna tenere conto del fatto che non è solo il Partito comunista cinese che considera Taiwan come parte integrante della Cina: una parte consistente della popolazione, sempre più nazionalista, condivide quest'idea. Il timore della Cina è che la separazione di Taiwan possa incoraggiare iniziative analoghe in Tibet e Xinjiang.

Parimenti serie sono le intenzioni americane di venire in soccorso di Taiwan nell'ipotesi di un attacco cinese contro l'isola: l'inazione minerebbe la credibilità internazionale dell'impegno degli Usa a favore dei propri alleati. Inoltre, il regime democratico di Taiwan incontra molte simpatie negli Stati Uniti, sia fra i repubblicani che tra i democratici. Sbagliano, quindi, coloro che ritengono che gli Usa non sarebbero pronti a difendere l'isola, obiettando, per esempio, che il *Taiwan Relations Act* del 1979 non è un trattato giuridicamente vincolante.

Infine, se da una parte è vero che militarmente un'invasione cinese di Taiwan è altamente improbabile, dall'altra bisogna considerare che la Cina dispone di altri strumenti ed opzioni militari, come ad esempio un attacco missilistico o un blocco navale. L'incertezza sulle reali forze americane impiegabili nel teatro di Taiwan potrebbe alimentare le speranze di successo dei cinesi, così come la revoca dell'embargo sulla vendita di armi alla Cina da parte degli europei. L'Ue deve decidere autonomamente la propria posizione circa la vendita di armi alla Cina. Tuttavia, hanno ragione gli americani quando chiedono agli europei che la scelta venga fatta tenendo in debito conto le implicazioni strategiche e militari che comporta.

Fonte: Michael O' Hanlon, "The risk of war over Taiwan is real", *Financial Times*, 2 maggio 2005, p. 15.

2.5 L'incubo della proliferazione nucleare

IL REGIME DI NON PROLIFERAZIONE NUCLEARE È A RISCHIO

Il rischio di proliferazione nucleare è più alto oggi che in passato, riferisce Stephen Fidler, capo redattore del *Financial Times*.

Tre fattori hanno impedito finora che la fosca previsione di John F. Kennedy, secondo cui a fine secolo il mondo avrebbe ospitato decine di potenze nucleari, non si sia realizzata: in primo luogo il regime di assicurazioni e contro-assicurazioni del Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp) ha compresso le tendenze alla proliferazione; in secondo luogo, molti Stati provvisti della tecnologia sufficiente, come la Germania o il Giappone, hanno deliberatamente scelto di non sviluppare programmi nucleari militari, grazie anche alla protezione offerta dagli Usa; in terzo luogo, le ambizioni nucleari di altri governi dovevano far fronte alla grande difficoltà a sviluppare la tecnologia necessaria alla produzione dei materiali e delle armi nucleari e dei relativi vettori.

Oggi la situazione è cambiata. Il sistema di garanzie offerto dal Tnp non è più in grado di assicurare un argine effettivo alle tendenze alla proliferazione. L'industria nucleare ha subito un nuovo impulso, favorita anche dall'allarme sul cambiamento climatico, che spinge verso l'uso di fonti di energia alternative al petrolio. Raggiungere il grado di sviluppo tecnologico necessario all'industria nucleare civile significa, però, giungere a un passo dal livello di conoscenze utile a costruire delle armi. La bomba atomica, finora privilegio di pochi Stati, potrebbe essere a portata di mano di molti. Se questo dovesse accadere, aumenteranno anche le probabilità che un gruppo terroristico possa entrarne in possesso.

La crisi della non proliferazione ruota attorno a due fuochi: la volontà da parte di Stati come l'Iran o la Corea del Nord di sviluppare un programma nucleare militare; e la disponibilità dei materiali e delle tecnologie necessarie sul mercato nero. Ogni anno 'scompaiono' centinaia di chili di materiale fissile, disponibile in quantità ben superiori a quelle di cui il mondo avrebbe bisogno. Solo di recente si sono scoperte le attività del network criminale creato da Abdel Qadir Khan, il sedicente "padre" della bomba pakistana, che vendeva sottobanco tecnologie e conoscenze nucleari.

Secondo gli esperti, le attività del network di Khan – accusato di avere fornito assistenza alla Corea del Nord, all'Iran e alla Libia – hanno recato un enorme danno al regime di non proliferazione. Si ritiene che l'Iran ne abbia tratto beneficio per accelerare le attività di arricchimento dell'uranio. Anche la Corea del Nord potrebbe avere ricevuto un aiuto rilevante, sebbene la natura dei suoi rapporti con l'organizzazione criminale di Khan non sia chiara. Il mistero è probabilmente destinato a rimanere tale, perché il Pakistan considera Khan una sorta di eroe nazionale e non consentirà a investigatori stranieri di avere accesso diretto allo scienziato criminale.

La Corea del Nord alimenta le preoccupazioni di tutto il mondo. Essa ha sapientemente sfruttato le deficienze del Tnp, che sancisce il diritto inalienabile degli Stati a sviluppare tecnologie nucleari civili, prima di ritirarsi all'ultimo momento dal trattato e annunciare al mondo di avere la bomba. La facilità con cui è possibile ritirarsi dal Tnp – basta una notifica di tre mesi – e la mancanza di un meccanismo che sanzioni automaticamente tale mossa, sono tra le maggiori debolezze del trattato. Molti sospettano che l'Iran voglia seguire l'esempio nord-coreano, nonostante non siano emerse prove concrete della destinazione militare del suo programma nucleare.

Le difficoltà legate alla proliferazione vengono anche alimentate dai dissidi sulla questione del disarmo, che né gli Stati nucleari membri del Tnp (Usa, Russia, Francia, Gran Bretagna e Cina), che pure hanno un preciso impegno al riguardo, né tanto meno quelli non membri (India, Israele e Pakistan) sembrano avere intenzione di avviare.

Fonte: Stephen Fidler, "Testing times: how the grand bargain of nuclear containment is breaking down", *Financial Times*, 23 maggio 2005, p. 11.

KOFI ANNAN: UN FALLIMENTO LA CONFERENZA DI REVISIONE DEL TRATTATO DI NON PROLIFERAZIONE NUCLEARE

La conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp), che si è conclusa a fine maggio a New York, ha approfondito, non ridotto, le divisioni tra i membri del trattato. È una grande occasione sprecata. La denuncia viene direttamente dal segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan.

Tutti riconoscono che il regime di non proliferazione che il Tnp ha assicurato per trentacinque anni presenta gravi lacune. In tempi di crisi come quelli odierni raggiungere un accordo su questioni di sicurezza tanto fondamentali è un imperativo. Eppure, i delegati alla conferenza di New York degli Stati membri del Tnp non sono stati in grado di arrivare ad alcuna soluzione condivisa.

Il Tnp continuerà a funzionare, ma senza che siano stati presi provvedimenti per chiudere le crepe nei pilastri che tengono in piedi il regime di sicurezza nucleare: non proliferazione, disarmo, uso civile delle tecnologie nucleari.

Non sono state individuate soluzioni condivise per sanzionare il ritiro dal trattato degli Stati membri, come ha fatto nel 2003 la Corea del Nord. Né per combattere i traffici illeciti di tecnologie e conoscenze nucleari messi in vendita da reti criminali come quella dello scienziato pakistano Abdel Qadir Khan.

Gli organi intergovernativi preposti al contenimento della proliferazione nucleare sono paralizzati: la Conferenza sul Disarmo di Ginevra è stata incapace di accordarsi su un programma di lavoro negli ultimi otto anni. La Commissione per il Disarmo delle Nazioni Unite non ha

prodotto alcun accordo dal 2000 e sta diventando marginale. E la recente conferenza di revisione del Tnp, che si tiene solo una volta ogni cinque anni, è stata dominata da questioni secondarie, invece di concentrarsi su un autentico dibattito per rafforzare il regime di non proliferazione. Il risultato è stato un nulla di fatto.

I leader del mondo hanno un'altra occasione per rivitalizzare il Tnp: la riunione dell'Assemblea generale dell'Onu il prossimo settembre.

Per rafforzare le capacità di ispezione e aumentare la fiducia nell'efficacia del trattato, il Protocollo aggiuntivo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) deve diventare il criterio per la verifica degli impegni presi in tema di non proliferazione.

In secondo luogo, è necessario conciliare le esigenze di non proliferazione con lo sviluppo di un programma nucleare civile. Il direttore generale dell'Aiea, Mohammed El Baradei, ha saggiamente proposto di escogitare una serie di incentivi che inducano gli Stati ad abbandonare volontariamente le capacità di produrre materiale nucleare in modo autonomo.

Il disarmo deve essere preso sul serio. È indispensabile a questo riguardo che riprendano al più presto i negoziati per definire un Trattato per la riduzione dei materiali fissili (*Fissile Material Cutoff Treaty*) e per fare in modo che il Trattato di bando complessivo dei test nucleari (*Comprehensive Test Ban Treaty*) entri in vigore al più presto. E naturalmente la speranza è che i leader degli Stati nucleari riducano irreversibilmente gli arsenali di cui dispongono.

Fonte: Kofi Annan, "Break the nuclear deadlock", *International Herald Tribune*, 30 maggio 2005, p. 8.

IL TRAFFICO DI ARMI E MATERIALI NUCLEARI VA COMBATTUTO CON AZIONI DI POLIZIA INTERNAZIONALE

La proliferazione di armi di distruzione di massa deve essere arginata ricorrendo a contromisure basate sulla prevenzione e l'interdizione, come l'Iniziativa di sicurezza per la proliferazione. Lo sostiene Andrew C. Winner, docente in Studi strategici presso lo U.S. Naval War College di Newport, nel Rhode Island.

L'Iniziativa di sicurezza per la proliferazione (*Proliferation Security Initiative*, Psi) è un'iniziativa multilaterale che si concentra sull'intercettazione, ispezione e confisca di mezzi di trasporto aerei, terrestri e marini sospettati di portare a bordo componenti delle armi di distruzione di massa o dei loro vettori.

La Psi è nata ufficialmente a Parigi, il 4 settembre 2003, con la "Dichiarazione dei principi di interdizione" sottoscritta dai suoi undici fondatori: l'Australia, la Francia, la Germania, l'Italia, il Giappone, i Paesi

Bassi, la Polonia, il Portogallo, il Regno Unito e gli Stati Uniti, che ne sono il principale promotore.

Nel preambolo alla Dichiarazione, i partecipanti alla Psi si impegnano a cooperare per arrestare i traffici di componenti di armi di distruzione di massa e dei relativi vettori da e verso gli Stati o altri attori non statali che suscitino “preoccupazione relativamente alla proliferazione”. La vaghezza dell’espressione (non viene menzionato nessun paese specifico) conferisce alla Psi una copertura geografica molto estesa.

I partecipanti alla Psi, in ogni caso, ribadiscono il loro impegno ad inserire le attività di intercettazione ed ispezione nel quadro legale dei regimi giuridici nazionali e nel rispetto del diritto internazionale. La maggiore perplessità sulla legalità della Psi riguarda le azioni svolte in mare aperto, senza l’autorizzazione del paese di bandiera del bastimento intercettato e senza una giustificazione legale che vada oltre una vaga indicazione di sicurezza nazionale.

In ultimo, la Dichiarazione indica tre modi per rafforzare la cooperazione: 1) facilitare le operazioni di intercettazione e ispezione in mare aperto dei bastimenti che battono la bandiera di uno dei membri della Psi; 2) intercettare e ispezionare nelle acque nazionali dei partecipanti alla Psi bastimenti di altra bandiera; 3) negare il diritto di sorvolo o imporre l’atterraggio ai mezzi aerei sospetti.

La Psi non è un’organizzazione internazionale, bensì un’intesa pragmatica per cooperare nel modo più rapido e efficiente possibile. Il numero dei suoi partecipanti si è rapidamente allargato: oggi può contare sull’assistenza, offerta in vario grado, di oltre sessanta paesi. La Cina, l’India e la Corea del Sud, tuttavia, non hanno aderito all’iniziativa. La decisione della Russia di parteciparvi, invece, è un grande risultato.

I partecipanti alla Psi hanno svolto diverse esercitazioni di coordinamento e si sono impegnati a sviluppare gli elementi cruciali che ne possono garantire il successo: la raccolta e la condivisione di informazioni di intelligence.

Alla Psi può essere ascritto un grande successo: l’intercettazione della nave *BBC China*, che trasportava verso la Libia componenti di centrifughe a gas, uno strumento necessario per arricchire l’uranio e quindi produrre materiale fissile per armi atomiche. La cattura della nave è stata resa possibile dalla cooperazione fra i servizi di intelligence americano e britannico – che hanno individuato il carico –, dal governo tedesco – la nave batteva bandiera tedesca –, e da quello italiano – il porto dove è stata requisita la nave è italiano. Gli esperti sono concordi nel ritenere che la cattura della *BBC China* abbia avuto una qualche influenza sulla decisione di Gheddafi di abbandonare il programma di sviluppo di armi di distruzione di massa della Libia.

La Psi è un'efficace misura di deterrenza rispetto agli Stati, che hanno bisogno di grandi impianti industriali per potersi dotare di un arsenale nucleare. Intercettare le attività in grande scala è ovviamente più facile

Più difficile, invece, è contrastare le attività di un gruppo non statale, come una cellula terroristica in cerca di una piccola bomba o altri dispositivi non egualmente distruttivi, ma capaci di infliggere gravi perdite civili. Sotto questo punto di vista, la Psi si trova di fronte alle grandi difficoltà con cui ha continuamente a che fare il contrasto al terrorismo: la raccolta di informazioni e la loro condivisione, la legalità degli interventi, l'eventualità di incidere su delicati equilibri politici, ecc.

Ciò nonostante, la Psi mostra come la strategia di contrasto alla proliferazione – e al terrorismo, per quanto le due minacce si sovrappongono – deve integrare ai regimi giuridici di prevenzione e controllo internazionali attività multilaterali capaci di agire rapidamente e in profondità.

Fonte: Andrew C. Winner, "The Proliferation Security Initiative: The New Face of Interdiction", *The Washington Quarterly*, vol. 28, n. 2, primavera 2005, pp. 129-143.

LA COOPERAZIONE NUCLEARE RUSSO-AMERICANA VA ESTESA ALL'IRAN

La cooperazione russo-americana nella messa in sicurezza dell'arsenale nucleare dell'ex Urss è un successo che può essere replicato anche con altri paesi, per esempio con l'Iran. Questo obiettivo non può però essere raggiunto senza l'assistenza degli europei. Questa è una delle proposte avanzate da Rose Gottemoeller, esperta del Carnegie Endowment for International Peace, importante *think tank* di Washington, nonché vice sottosegretario dell'Energia con delega alla non proliferazione nucleare dell'amministrazione Clinton.

Dopo la fine della guerra fredda, gli Stati Uniti e la Comunità degli Stati Indipendenti (la Russia e le altre repubbliche ex sovietiche) hanno avviato una fertile collaborazione per mettere in sicurezza gli impianti nucleari e per smantellare parte dell'arsenale nucleare dell'ex Urss. Inoltre, hanno cooperato per impiegare il personale tecnico altamente specializzato nel settore nucleare militare in progetti di applicazione civile, evitando così che molti di loro emigrassero in paesi con ambizioni nucleari.

L'insieme di queste iniziative ha preso forma nei programmi per la "Riduzione cooperativa delle minacce" (*Cooperative Threat Reduction programs*), finanziati e gestiti prevalentemente dagli Stati Uniti in base ad una legge del 1991 (la c.d. "Nunn-Lugar", dal nome dei senatori che l'hanno patrocinata). Nel 2003 i membri del G-8 hanno convenuto di integrare gli sforzi degli americani e dei russi lanciando il "Partenariato globale contro la diffusione di armi e materiali di distruzione di massa". Combinate insieme,

le due iniziative si ripromettono di erogare di qui al 2012 venti miliardi di dollari per contrastare questa terribile minaccia.

Oggi i rischi di proliferazione non sono alimentati soltanto dalle repubbliche ex sovietiche. Gli Usa devono quindi considerare l'estensione dei programmi per la "Riduzione cooperativa delle minacce" anche a quei paesi che oggi destano maggiore allarme riguardo alla proliferazione. Fra questi spicca l'Iran.

Dati i cattivi rapporti tra Washington e Teheran, è difficile che i due governi si intendano su una questione tanto delicata. Per questo motivo la Francia, la Germania e la Gran Bretagna – impegnate da diciotto mesi e più in un difficile negoziato con l'Iran sul destino del programma nucleare iraniano – possono fornire un aiuto decisivo.

La collaborazione potrebbe essere avviata con un'iniziativa di basso profilo, come l'adozione congiunta – che comprenda cioè gli iraniani, gli americani, i russi e gli europei – di un 'progetto pilota'. Questo 'progetto pilota' potrebbe riguardare, per esempio, la creazione di uno speciale regime di trasparenza sulle forniture di propellente nucleare che la Russia ha promesso all'Iran per il suo reattore di Bushehr. Per ricevere la fornitura di cui ha bisogno, l'Iran potrebbe impegnarsi a garantire monitoraggio e verifiche (continue e approfondite) da parte dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Gli europei potrebbero essere coinvolti soprattutto nel mettere a disposizione i fondi necessari all'attuazione del progetto.

Fonte: Rose Gottemoeller, "Cooperative Threat Reduction beyond Russia", *The Washington Quarterly*, vol. 28, n. 2, primavera 2005, pp. 145-158.

2.6 Rapporti economici

I RAPPORTI ECONOMICI TRA AMERICA ED EUROPA NON RISENTONO DELLE DIVERGENZE POLITICHE

Negli ultimi due anni le relazioni diplomatiche tra Europa e Stati Uniti hanno segnato il picco più negativo della loro storia. Ciononostante le relazioni economiche tra le due sponde dell'Atlantico hanno continuato a rafforzarsi. Lo mette in luce Philip Gordon, Direttore del Centro Europa Stati Uniti della Brookings Institution.

A seguito delle divisioni emerse in occasione del conflitto in Iraq, si è diffuso in alcuni settori economici il timore di eventuali contraccolpi negativi negli scambi tra le due sponde dell'Atlantico. Ancor prima delle scelte sulla guerra in Iraq, tuttavia, sono state le politiche americane sul cambiamento climatico, la Corte penale internazionale e la pena di morte a far perdere agli Stati Uniti gran parte del sostegno e delle simpatie di cui godevano tra i cittadini europei. Nelle relazioni tra politica ed economia, quindi, si è venuta a creare una situazione opposta a quella verificatasi nel corso della guerra fredda, quando si temeva che da controversie sul piano economico potessero sorgere minacce alla solidità dell'Alleanza Atlantica sul piano politico. I dati dimostrano però, che le relazioni economiche tra le due sponde dell'Atlantico non risentono in modo significativo delle tensioni emerse sul piano diplomatico e sono, al contrario, in continuo incremento.

Il fatto che le relazioni economiche siano oggi così indipendenti dagli andamenti di politica estera è facilmente spiegabile. Innanzitutto, consumatori e investitori europei e americani sono oggi più indifferenti alle scelte politiche perché sono orientati esclusivamente da criteri di mercato, e cioè dalla ricerca del massimo profitto. Il concetto stesso di imprese e società "americane" piuttosto che "europee", inoltre, sta oggi venendo meno. Compagnie americane come ExxonMobil o europee come Britain's Vodafone e France Telecom si muovono oggi su un mercato globale: possiedono stabilimenti, realizzano profitti e impiegano dipendenti per la maggior parte al di fuori dei confini nazionali. Quindi, boicottare queste aziende per rappresaglia politica ha perso qualsiasi significato e anzi rischia di danneggiare la stessa economia nazionale.

Questa nuova indipendenza dall'ambito politico è rassicurante per gli operatori economici. Rischiano tuttavia di rimanerne ancora esclusi settori specifici, più legati alle questioni di politica estera, quali l'industria della difesa, o anche questioni apparentemente sottratte alla politica, quali ad esempio la controversia tra Boeing e Airbus. È bene, quindi, che il settore economico continui a impegnarsi per evitare tensioni sul piano politico. La buona notizia però, è che l'Europa e l'America sono oggi così integrate che è nell'interesse di tutti evitare che gli umori della politica influenzino le loro relazioni economiche.

Fonte: Philip Gordon, "The dog that has not barked", *E!Sharp*, maggio-giugno 2005

AIRBUS, OVVERO LA FINE DELL'EGEMONIA AMERICANA

Il successo del costruttore di aeromobili europeo Airbus mette fine al dominio americano del mercato mondiale dell'aeronautica civile, che dura dalla fine della seconda guerra mondiale. È la conclusione di Paz Naseiro, docente di Geografia e Storia presso la Universidad Complutense di Madrid.

Al termine del secondo conflitto mondiale migliaia di aerei militari americani furono riconvertiti in aerei civili e immessi a bassissimo prezzo sul mercato europeo. L'eccedenza di aeromobili americani in Europa frenò per alcuni anni i progressi dell'industria aeronautica europea. Solamente alla fine degli anni cinquanta si cominciò a parlare di collaborazioni tra paesi europei nel settore dell'aeronautica civile. Di queste, la collaborazione più famosa è certamente quella anglo-francese che portò alla realizzazione dell'aereo supersonico Concorde.

Francia, Germania e Regno Unito decisero che era necessario mantenere una certa indipendenza dagli americani in un settore – quello dell'aviazione civile – così strategico per l'interesse nazionale. Di conseguenza, il 25 settembre 1967 diedero vita al progetto Airbus, al quale cinque anni più tardi si unì anche la Spagna. Solo a partire dagli anni novanta, comunque, l'Airbus cominciò a porsi come reale concorrente dei costruttori di aerei americani. Attualmente, l'Airbus è un esempio tangibile di come gli europei, quando collaborano tra loro, possono diventare leader di un settore strategico che fattura ogni anno attorno ai 45 miliardi di euro e che continua a crescere in maniera costante. Si prevede che tra vent'anni l'1,8 miliardi di passeggeri registrati nel 2004 si triplicherà. L'Airbus impiega circa 50.000 persone, a cui bisogna aggiungere circa 150.000 posti di lavoro generati indirettamente.

Il successo dell'Airbus si basa sulla creazione di una gamma di produzione moderna ed efficiente, nonché su una politica commerciale aggressiva. Questi fattori hanno assicurato all'Airbus la *leadership* del mercato aeronautico in Europa, Asia e Vicino Oriente. Nel 2003, per la prima volta nella sua storia, l'Airbus ha consegnato ai propri clienti più aerei commerciali del concorrente americano Boeing.

Fonte: Paz Naseiro, "Airbus o el final de la hegemonía americana", *Política Exterior*, marzo/aprile 2005, pp. 123-132.

2.7 Dibattito transatlantico

L'ANTI-AMERICANISMO È UNA MASCHERA DIETRO CUI SI NASCONDE L'IPOCRISIA EUROPEA

L'anti-americanismo diffuso tra gli europei e da loro promosso nel mondo non è che un modo per mascherare la loro impotenza. Lo sostiene Victor Davis Hanson, storico militare e ricercatore della Hoover Institution presso l'Università di Stanford.

La fine della guerra fredda e del bisogno di sicurezza garantito dall'America ha imbaldanzito gli europei al punto da far loro descrivere gli americani come un popolo di grassi materialisti. Da che cosa dipende la loro invidia? Dai loro deboli tentativi di imprigionare gli Stati Uniti nei lacci del multilateralismo? Oppure la guerra fredda ha fatto scordare tutti quanto differenti siano gli americani dagli europei? Gli americani, infatti, sono più liberi, più ricchi, più religiosi, più fertili e più ottimisti. Non c'è da stupirsi che il presidente Bush, texano e cristiano, si sia guadagnato il loro sdegno, a differenza dell'ossequioso Clinton e del francofilo Kerry.

Un furioso anti-americanismo all'europea investe l'America da tutto il Medio Oriente, soprattutto per mezzo delle televisioni controllate dalle ventuno autocrazie di quella regione. Gli spauracchi del mondo, l'America ed Israele, sono responsabili di ogni male, dal petrolio rubato (anche quando viene venduto loro a prezzi altissimi) alle poche centinaia di terroristi palestinesi ammazzati, a fronte delle migliaia di civili macellati dai vari Saddam e Assad.

Il sogno dell'Ue di un paradiso in terra si impantana in tasse alte, bassa crescita, disoccupazione elevata e in una bomba demografica – non proprio la piattaforma ideale da cui fare gli spacconi con l'America.

I dissidenti egiziani e libanesi, infatti, non cantano lodi all'Ue o all'Onu. Né così fanno i democratici iracheni o afgani. La storia mostrerà come il tanto lodato *soft power* europeo non sia che la maschera di grossolani profittatori. Presto i liberati abitanti del Medio Oriente arriveranno a conclusioni semplici: la Francia ha fortemente approfittato del regime di Saddam, mentre l'America lo ha abbattuto. Gli europei non vogliono avere niente a che fare con il nuovo governo di Baghdad, mentre americani di posti come Tulsa o San Antonio hanno dato la vita per preservarlo. Un iraniano sa che sono gli Stati Uniti e non la Germania o il Belgio a volerlo libero e a prendere su di sé il rischio per renderlo tale. Un afgano glielo potrebbe confermare.

Gli americani consentono le delocalizzazioni in India, comprano migliaia di Honda, lasciano andare i loro giovani a lavorare per la coreana Dmz. L'Europa vende alla Cina nuove bombe, la flotta francese si esercita con i comunisti e l'Ue mantiene alti sussidi e tariffe.

Gli americani sopportano grandi deficit commerciali con l'Europa e l'Asia, lasciano che venti milioni di clandestini oltrepassino le loro

frontiere, spendono con liberalità nella difesa, nel pattugliamento delle loro coste, nella protezione dei loro commerci. Non mettono su autocrazie né rubano il petrolio.

Gli americani sono stanchi di ricevere solo ingratitudine. Dopo l'11 settembre non sono più sulla difensiva e sono pronti a ritirare le truppe così come a tagliare gli aiuti. Finalmente, si stanno chiedendo se queste genti ingrato meritino quanto hanno finora ricevuto. I critici all'estero cominciano a capire che la loro retorica da tre soldi potrebbe avere conseguenze reali, e che gli Usa dopotutto sono stati un buon affare per il mondo.

George W. Bush non ha causato questa nuova tornata di anti-americanismo. Piuttosto, potrebbe avere fatto più di chiunque altro per porvi fine.

Fonte: Victor Davis Hanson, "Anti anti-Americanism", *The American Enterprise*, giugno 2005, p. 47.

RELIGIONE E POLITICA IN AMERICA E IN EUROPA

Negli anni recenti, il rapporto tra la politica e la religione ha assunto un ruolo più incisivo sia in America che in Europa, essenzialmente per tre ragioni: in *primo* luogo perché il dibattito interno americano ha un impatto immediato in Europa; in *secondo* luogo perché il panorama religioso europeo e americano sta mutando; in *terzo* luogo perché la religione ha aumentato il suo peso sulle scelte di politica estera. Questa è la tesi di fondo delle riflessioni sul nesso tra religione e politica di Karsten D. Voigt, coordinatore della Cooperazione tedesco-americana presso il ministero degli Esteri tedesco.

Le tendenze dell'opinione pubblica americana hanno immediate ripercussioni in Europa. Tuttavia i termini nei quali viene articolato il dibattito dipendono dal diverso retaggio culturale. Per questo motivo americani ed europei si trovano non di rado a trarre conclusioni distinte, se non opposte, dalle medesime premesse.

Per fare solo un esempio, ad alcuni americani sembra un'insopportabile restrizione delle libertà individuali l'impossibilità di educare privatamente i propri figli (spesso questo bisogno è motivato da ragioni religiose). In Europa, però, l'educazione privata è stata storicamente un privilegio degli aristocratici, e l'obbligo di frequentare una scuola pubblica imposto a tutti i bambini viene considerata una grande conquista democratica. Questa opinione oggi è ancora diffusa, anche perché la frequentazione di una scuola pubblica viene vista come uno dei migliori mezzi di integrazione delle comunità immigrate, soprattutto di quelle di religione musulmana.

Uno dei maggiori motivi di incomprensione tra gli europei e gli americani è la progressiva secolarizzazione europea, a fronte di un

panorama religioso molto vitale in America, soprattutto nella provincia. Nonostante l'avanzata laicizzazione della società, però, in Europa le congregazioni religiose raccolgono ancora grande attenzione e rispetto, soprattutto quando legano le proprie esternazioni a questioni come la miseria sociale, le politiche di immigrazione, la pace o la guerra. Si tratta spesso di opinioni che, sebbene motivate dal credo religioso, sono compatibili con il complesso di valori laici sposato dalla maggioranza dei cittadini, compresi i non credenti.

La passione religiosa che infervora molte comunità americane solleva la diffidenza degli europei perché viene vista come portatrice di un sentimento religioso pre-illuministico, viziato dall'intolleranza. Gli europei, ad esempio, aborriscono la mescolanza di patriottismo e religione, considerato quante guerre nella loro storia sono state combattute all'insegna delle diverse confessioni (la maggior parte all'interno dello stesso Cristianesimo). Per gli americani, al contrario, la libertà politica è significata in prima battuta proprio la libertà di potere professare il proprio credo senza per questo venire perseguitati.

L'ultima questione riguarda il diverso approccio verso l'Islam. Gli Stati Uniti non hanno mai avuto a che fare con gruppi religiosi in grado di minacciare la loro democrazia (al contrario!). Pertanto, tendono a vedere il mondo islamico alla luce della propria positiva esperienza di tolleranza e a valutare i rischi per le tradizioni democratiche non in termini di influenza della religione, quanto di tirannie, *leadership* politiche autoritarie e istituzioni non democratiche. Elementi che possono essere rimossi con relativa facilità, facendo anche ricorso alle armi.

In Europa, al contrario, le religioni dominanti si sono a lungo opposte alla democratizzazione della società. Esse hanno dovuto ridefinirsi prima di diventare credibili promotori di libertà e diritti. In alcuni paesi europei, questo processo è durato tutto il XX secolo. Questo tipo di ridefinizione positiva del proprio ruolo rispetto al mondo laico non ha affatto preso piede nelle società islamiche. Ci vorrà tempo, in alcuni casi decenni. La maggioranza degli europei dubita che questo processo di riforma intellettuale e religiosa del mondo islamico, che giudicano comunque possibile e anzi necessario, possa essere accelerato dall'uso della forza militare.

Fonte: Karsten D. Voigt, "Religion and Politics in the US and Germany", *Internationale Politik-Transatlantic Edition*, primavera 2005, vol. 1, pp. 32-37.

3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia

2 maggio

Primo incontro tra Mandelson e Portman: a Bruxelles si incontrano per la prima volta il commissario europeo per il Commercio Peter Mandelson e il nuovo rappresentante americano per il Commercio Rob Portman. Mandelson dichiara che le due grandi potenze commerciali mondiali devono “lavorare più duramente” per rimettere sulla strada giusta i negoziati del *Doha round* sul libero commercio.

2 maggio

Nuove basi Usa in Europa?: l'amministrazione Usa pare intenzionata a creare una base di dispiegamento avanzato per le forze speciali americane in Europa per fronteggiare le crisi nell'area mediorientale, nel Caucaso e in Africa. Secondo indiscrezioni gli Usa considerano come possibile sede la Spagna (Rota), l'Italia (Sigonella) o i Paesi dell'est.

3 maggio

Tehran annuncia di voler riprendere il programma nucleare: alla conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp) in corso a New York, il ministro degli Esteri iraniano Kamal Kharrazi dichiara che Teheran è determinata a proseguire il progetto di dotarsi di tecnologia nucleare a scopi pacifici, sospendendo però l'arricchimento dell'uranio fino a quando continueranno i negoziati con gli europei. Kharrazi dichiara “inaccettabile” che “gli Stati Uniti e l'Europa tendano a limitare l'accesso a tecnologia nucleare pacifica ad un club ristretto di paesi tecnologicamente avanzati con il pretesto delle non proliferazione”.

Forze politiche tedesche chiedono agli Usa di rimuovere armi nucleari dalla Germania: il ministro della Difesa tedesco Peter Struck dichiara di voler discutere in ambito Nato il ritiro delle armi nucleari tattiche di stanza in Germania. Tre forze politiche tedesche, la Spd, i Verdi e i Liberal-Democratici, partito di centro-destra alleato alla Cdu, appoggiano la richiesta del ministro. Gli Usa annunciano di non avere intenzione di ritirare le armi nucleari dalla Germania, dichiarando, nelle parole di un anonimo diplomatico americano, che “le armi nucleari saranno mantenute ad un livello minimo per preservare la pace e la stabilità. Questo è stato approvato da tutti gli alleati Nato, che è l'essenziale legame militare e politico tra Usa ed Europa”.

4 maggio

Accordo tra i ministri del Commercio sui dazi per l'agricoltura: grazie a concessioni della Ue, i ministri del Commercio di trenta paesi riuniti a Parigi raggiungono un accordo per la semplificazione delle tariffe sui beni agricoli, superando uno stallo che aveva bloccato i negoziati dell'Omc. Il rappresentante Usa per il Commercio Rob Potman descrive la mossa della Ue come "costruttiva e importante".

Congresso Usa approva nuovi fondi per le guerre in Iraq e Afghanistan: il Congresso americano approva un nuovo stanziamento di 82 miliardi di dollari per coprire i costi delle operazioni militari in Iraq e Afghanistan, come richiesto dal presidente George W. Bush.

5 maggio

Blair vince un terzo mandato: Tony Blair vince uno storico terzo mandato come primo ministro della Gran Bretagna, diventando il primo leader del Partito laburista a vincere tre elezioni di fila. Blair vede però calare la sua maggioranza alla Camera dei Comuni da 161 a 66 seggi. Il Partito conservatore passa da 166 a 197 seggi. I liberal-democratici passano da 52 a 62 seggi.

La Bulgaria ritira le truppe dall'Iraq: il Parlamento bulgaro vota (110 sì, 53 no e 45 astensioni) per il ritiro delle truppe dall'Iraq entro la fine del 2005. La Bulgaria ha attualmente 462 soldati in Iraq, ed ha subito dieci vittime. Il ministro della Difesa Nikolai Svinarov nega che Sofia voglia abbandonare gli alleati in Iraq, e dichiara che "questa decisione non significa che la Bulgaria stia lasciando la coalizione. Negoziati su nuove forme di partecipazione sono in corso".

7 maggio

Bush visita i paesi baltici: il presidente americano George W. Bush fa tappa a Riga in Lettonia per incontrare i presidenti di Estonia, Lettonia e Lituania prima di andare a Mosca per le celebrazioni della vittoria nella seconda guerra mondiale. La visita di Bush a Riga sottolinea il supporto degli Usa nei confronti dei tre paesi baltici e fa irritare Mosca, che non gradisce. Nel suo discorso il presidente americano dichiara che la Russia "non deve sentirsi circondata" dalle nuove democrazie in Ucraina, Georgia e Kirghizistan, annuncia che sosterrà i movimenti pro-democrazia in Bielorussia e definisce il presidente bielorusso Alexander Lukashenko come "l'ultimo dittatore europeo". Bush infine denuncia come "uno dei più grandi errori della storia" la pace di Yalta e la spartizione dell'Europa in sfere di influenza nel 1945.

8 maggio

Incontro Bush-Putin: il presidente russo Vladimir Putin e il Presidente Usa George W. Bush si incontrano per discutere della proliferazione nucleare in Iran e Corea del Nord, della competizione tra Russia e Usa nelle Repubbliche ex-sovietiche e delle recenti tensioni nate dalla tappa di Bush a Riga e dalla rivalutazione del presidente americano degli accordi di Yalta. In una intervista televisiva alla Cbs, Putin dichiara che “non è affare degli Usa dare lezioni alla Russia sulla democrazia, dopo che nel 2000 le elezioni presidenziali americane sono state decise dalla Corte Suprema”.

9 maggio

Commemorazione a Mosca del sessantennio della vittoria sui nazisti: decine di leader mondiali, tra cui il presidente americano George W. Bush, il presidente cinese Hu Jintao e gli omologhi tedesco, giapponese, francese e italiano, si sono uniti al presidente russo Vladimir Putin nelle celebrazioni sulla Piazza Rossa del sessantesimo della vittoria sui nazisti.

Commissione del Congresso Usa chiede di rallentare il ritiro di truppe dall'Europa: una commissione di esperti promossa dal Congresso Usa chiede al Pentagono di rallentare il ritiro delle truppe americane da Europa ed Asia e di mantenere in Germania almeno una delle due unità corazzate. Un portavoce del Pentagono prende atto del rapporto ma dichiara che “le analisi sono imprecise” e che i piani di ritiro di settanta mila militari americani andranno avanti.

La Russia nell'Omc forse dal 2006: secondo il commissario al Commercio europeo Peter Mandelson la Russia potrebbe entrare nell'Organizzazione mondiale del commercio all'inizio del 2006.

10 maggio

Bush visita la Georgia: chiudendo il suo viaggio in Europa che lo ha portato in Olanda, Lettonia e Russia, il presidente Usa George W. Bush visita la Georgia e tiene un comizio in Piazza della Libertà a Tbilisi assieme al presidente georgiano Mikhail Saakashvili davanti a cento mila persone. Bush definisce la Georgia un “faro della democrazia” e aggiunge che “la sovranità territoriale della Georgia deve essere rispettata da tutte le nazioni”. Il presidente americano inoltre sostiene una “maggiore cooperazione tra Georgia e Nato”.

Misure Ue-Usa contro il terrorismo: le delegazioni di Ue e Usa hanno discusso a Bruxelles la cooperazione nella lotta al finanziamento del terrorismo, in base alle linee della *Declaration on Combating Terrorism* del vertice dello scorso giugno 2004 a Dromoland (Irlanda).

11 maggio

Karzai chiede maggior impegno della Nato: in visita al Quartier Generale della Nato a Bruxelles, il presidente dell'Afghanistan Hamid Karzai chiede all'Alleanza Atlantica, dopo i recenti incidenti a Jalalabad che hanno causato la morte di quattro dimostranti, di aumentare il proprio ruolo nel paese. Il segretario generale della Nato Jaap De Hoop Scheffer assicura Karzai che l'Alleanza, che ha già 9000 uomini in Afghanistan, ritiene il suo impegno nel paese "di lungo periodo".

Eads gareggia negli Usa: Eads North America, società di diritto Usa facente parte dell'europea Eads, e la statunitense Raytheon stabiliscono una *partnership* per partecipare allo *US Army's Future Cargo Aircraft Programme*. Il contratto, che ammonta a circa un miliardo di dollari, prevede l'acquisizione di aerei da trasporto più piccoli degli attuali C-130.

Dichiarazione congiunta Ue/Usa sulla Somalia: i due partner incoraggiano gli sforzi per un accordo sul reinsediamento in Somalia delle istituzioni federali transitorie e per la smilitarizzazione del paese.

12 maggio

Lamy nuovo Direttore generale dell'Omc: Pascal Lamy, francese, ex commissario europeo per il Commercio, è il nuovo Direttore generale dell'Omc.

Accordo tra Russia e Club di Parigi sul debito: Russia e Club di Parigi (il gruppo dei principali paesi creditori) raggiungono un accordo che prevede l'appianamento del debito russo di 15 miliardi di dollari in anticipo rispetto ai tempi previsti. I prezzi petroliferi molto alti hanno causato un notevole miglioramento dei conti pubblici di Mosca negli ultimi anni.

18 maggio

Preparazione del vertice Ue-Usa: la Commissione europea adotta la Comunicazione *A stronger EU-US Partnership and a more Open Market for the 21st Century* che, in vista del vertice Ue/Usa del prossimo 20 giugno a Washington, prevede misure pratiche per il rafforzamento delle relazioni transatlantiche economico-commerciali e politiche.

La Russia avverte gli Usa sulle armi nello spazio: in seguito ad un progetto del Pentagono che prevede la possibilità per gli Usa di dotarsi di sistemi missilistici orbitanti nello spazio, la Russia ammonisce gli Usa contro la militarizzazione dello spazio. Un diplomatico dell'Ambasciata russa a Washington dichiara che "la politica della Russia è quella di non creare situazioni che possano portare a uno scontro. Ma se non troviamo

degli accordi con gli Usa e ci troviamo in una situazione in cui dobbiamo reagire, lo faremo sicuramente”.

Gli Usa accelerano sul Kosovo: l'amministrazione Bush chiede una rapida definizione di un calendario per i negoziati internazionali che stabiliranno lo status del Kosovo e che permetteranno dunque alle truppe americane di lasciare i Balcani. Gli Usa hanno circa 1.800 soldati nei Balcani.

Nuovo ambasciatore Usa alla Nato: l'amministrazione Bush sottopone all'approvazione del Senato la nomina di Victoria Nuland ad ambasciatrice presso la Nato. Nuland ha recentemente ricoperto l'incarico di consulente per la sicurezza nazionale del vice-presidente Cheney.

19 maggio

Questione visti Usa per i nuovo membri Ue: la Commissione europea ha reiterato la richiesta agli Stati Uniti affinché estendano il più rapidamente possibile a tutti i 25 Stati membri dell'Ue il loro *visa waiver programme* che già consente a tredici Stati membri dell'Ue di entrare nel territorio americano senza visto. L'Ue richiede il rispetto del principio di reciprocità: l'Unione infatti pratica una politica comune che non esige visti per l'ingresso dei cittadini americani nel territorio dei propri Stati membri.

21 maggio

Usa ed Ue sponsorizzano conferenza per Iraq: Stati Uniti ed Unione Europea sponsorizzano una conferenza internazionale sull'Iraq prevista a Bruxelles per il 22 di giugno per sostenere il nuovo governo eletto. Secondo il ministro degli esteri iracheno Hoshyar Zebari la conferenza, alla quale parteciperanno circa 80 paesi, discuterà i progetti per la stesura della nuova costituzione, il modo di accelerare l'afflusso in Iraq degli aiuti economici internazionali e l'addestramento delle forze di sicurezza irachene.

23 maggio

La Commissione europea ammonisce la Microsoft: la Commissione europea avverte la Microsoft di ottemperare alle richieste dell'Anti-trust europeo entro la fine di maggio, altrimenti verranno applicate multe pari a cinque milioni di dollari al giorno. Il cuore della disputa consiste nella richiesta dell'Ue alla Microsoft di condividere con i concorrenti informazioni circa il sistema operativo Windows.

24 maggio

Usa e Ue vicini ad un accordo sui visti: funzionari del Dipartimento per la Sicurezza interna degli Stati Uniti e dell'Unione

Europea si incontrano a Bruxelles per discutere dell'introduzione dei nuovi passaporti a lettura ottica in Europa e dichiarano di essere vicini ad un accordo per estendere il diritto dei cittadini europei di entrare negli Usa senza il visto.

La Camera dei Rappresentanti Usa potrebbe bloccare contratti dell'Eads: la Commissione per le forze armate della Camera dei Rappresentanti Usa potrebbe passare una legge che impedirebbe alla Eads di competere per la fornitura di aerei da rifornimento all'aviazione militare americana. La misura infatti non permetterebbe al Pentagono di acquistare beni da società che ricevono aiuti statali. Eads controlla all'80% l'Airbus, che è accusata dagli Usa di ricevere aiuti statali.

Incontro Solana-Chertoff: a Bruxelles si incontrano l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue Javier Solana e Michael Chertoff, segretario americano alla Sicurezza interna (con la partecipazione del Coordinatore antiterrorismo Ue de Vries). Si riafferma l'impegno nella cooperazione alla lotta al terrorismo e si discutono questioni legate alla sicurezza interna e al controllo delle frontiere. Da parte americana è emersa la volontà di sviluppare misure di controllo rafforzate su passeggeri e merci.

25 maggio

Programma nucleare iraniano: riunione a Ginevra sullo stato di avanzamento delle trattative dell'accordo di Parigi del 15 novembre 2004 tra gli Ue-3 (Francia, Germania, Regno Unito e Solana) e Teheran. Le parti decidono di concedersi due mesi di pausa (in Iran si terranno elezioni presidenziali il prossimo 17 giugno) per raggiungere un accordo sul programma nucleare, salvando il processo di negoziato ed evitando un ricorso al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Nel frattempo l'Iran manterrà il blocco su tutte le proprie attività di arricchimento dell'uranio.

Incontro Kovács-Chertoff: incontro a Bruxelles tra László Kovács, commissario incaricato della Fiscalità e dell'Unione doganale, e Micheal Chertoff, segretario americano alla Sicurezza interna. Viene discussa la cooperazione doganale Ue/Usa. L'Ue segnala agli Stati Uniti la richiesta della Commissione europea di diventare membro a pieno titolo dell'Omd (Organizzazione mondiale delle dogane).

26 maggio

Gli Usa rimuovono il veto all'ingresso dell'Iran nell'Omc: gli Usa hanno revocato la propria decennale opposizione all'apertura dei negoziati d'adesione all'Omc dell'Iran.

27 maggio

Fallisce la conferenza sul Tnp: la quinquennale conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione nucleare si chiude senza accordi. Gli argomenti di dissenso hanno riguardato il programma nucleare iraniano, l'arsenale nucleare israeliano (ufficialmente inesistente), i programmi militari americani.

29 maggio

La Francia dice no al Trattato costituzionale europeo: nel referendum sul Trattato costituzionale europeo, il 55% dei francesi esprime un voto negativo. Immediate le ripercussioni sull'esecutivo: Si dimette il primo ministro Raffarin ed al suo posto viene nominato l'attuale ministro dell'Interno ed ex ministro degli Esteri Dominique De Villepin.

30 maggio

Disputa Airbus/Boeing: gli Usa adiranno l'organo di risoluzione delle controversie dell'Omc contro l'Ue a causa degli aiuti (1,7 miliardi di dollari) che gli Stati membri del consorzio (Francia, Germania, Spagna e Regno Unito) avrebbero stanziato per l'Airbus. Nonostante l'annuncio, il rappresentante Usa per il Commercio Portman non esclude la possibilità di una soluzione negoziata, se gli europei si dovessero impegnare ad eliminare i sussidi.

31 maggio

Espansione Isaf: la Nato annuncia l'espansione della missione Isaf nelle regioni occidentali dell'Afghanistan, con l'assunzione del comando di due nuove Squadre di ricostruzione provinciale (*Provincial Reconstruction Teams*, Prt) ed una Base di supporto avanzato (*Forward Support Base*). Al più tardi questa estate saranno create altre due Prt per una copertura complessiva del 50% del territorio.